

Un seul monde Eine Welt Un solo mondo

N. 4
DICEMBRE 2005
LA RIVISTA DELLA DSC
PER LO SVILUPPO E LA
COOPERAZIONE

www.dsc.admin.ch



Foreste: per le popolazioni povere lo sfruttamento e la salvaguardia di queste risorse sono di vitale importanza

Moldova: un tempo repubblica modello dell'Unione sovietica, oggi uno dei paesi più poveri d'Europa

Bosnia-Erzegovina: un miraggio di nome costituzione

DOSSIER



FORESTE

Migliorare la gestione delle foreste per ridurre la povertà

Un numero sempre maggiore di paesi coinvolge le popolazioni che vivono al margine delle foreste in programmi di gestione sostenibile di questa risorsa, in grado di salvaguardarne la produttività e, nel contempo, a ridurre la povertà

6

Disboscamento selvaggio nei Carpazi

Con il sostegno della Svizzera, la Transcarpazia sta cercando di realizzare un tipo di silvicoltura rispettoso della natura che salvaguardi le funzioni ecologiche della foresta

12

Niente fagiolini senza burro di karité

La raccolta delle noci di karité e la produzione del burro che esse forniscono assicurano un reddito complementare alle famiglie rurali del Mali. Ma ora le coltivazioni di karité sono in pericolo

14

Una carta geografica per la pace

In Svizzera è stata elaborata una nuova carta topografica del Sudan meridionale quale base dei lavori di ricostruzione

24

FORUM



Bosnia-Erzegovina, un miraggio di nome costituzione

In Bosnia-Erzegovina sono stati promossi diversi dibattiti pubblici sulla nuova costituzione e le prospettive per il futuro. Tra i partecipanti figurano anche personalità svizzere di spicco

26

Lo sviluppo non è una ricetta, è una scelta

Ken Bugul, scrittrice senegalese, si interroga sull'efficacia della cooperazione allo sviluppo

29

ORIZZONTI



MOLDOVA

Fermi lungo il cammino che porta all'era moderna

La Repubblica di Moldavia è politicamente divisa e governata da un regime comunista, eppure vuole aderire all'UE

16

Moldova oggi

Viorica Lifari ci parla della vita di tutti i giorni nella capitale moldava Chisinau

20

DSC

L'Africa non è quest'Africa

Walter Fust, direttore della DSC, sottolinea l'importanza di partenariati con l'Africa

21

I profughi dimenticati del Myanmar

Lontano dagli sguardi dell'opinione pubblica, i profughi del Myanmar vivono da decenni in campi profughi thailandesi

22

CULTURA



Cinema africano, così vicino eppur così lontano

La cinematografia africana lotta contro i pregiudizi e gli ostacoli che le prevaricano l'accesso alle nostre sale

30

Editoriale	3
Periscopio	4
Dietro le quinte della DSC	25
Che cos'è... il decentramento?	25
Servizio	33
Impressum	35

La Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC), l'agenzia dello sviluppo in seno al Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE), è l'editrice di «Un solo mondo». La rivista non è una pubblicazione ufficiale in senso stretto; presenta infatti anche opinioni diverse. Gli articoli pertanto non esprimono sempre il punto di vista della DSC e delle autorità federali.



Perché non esistono ricette facili

«Il problema è che ogni attore persegue i propri obiettivi, senza preoccuparsi del futuro delle risorse». Una frase sintomatica per la presente edizione della nostra rivista. Nell'una o nell'altra forma, questa frase si snoda come filo conduttore attraverso tutti i temi affrontati.

Innanzitutto, la ritroviamo nel nostro dossier «Foreste» (da dove la frase è stata tratta in quanto citazione di uno specialista), per poi riemergere nel ritratto della Moldova – il paese più povero d'Europa –, fino a spingersi all'articolo del Forum sulla difficile ricerca di una nuova costituzione in Bosnia-Erzegovina.

Lo sviluppo è veramente in mano a cocciuti egoisti, determinati solo a far prevalere i loro interessi? Oppure è semplicemente normale che nelle circostanze difficili e ricche di sfide, nelle quali indubbiamente si trovano i paesi in via di sviluppo e i paesi in transizione, sotto il manto dello sviluppo si facciano avanti anche profittatori di ogni genere? Queste domande non hanno una risposta semplice, ma illustrano il particolare contesto nel quale, giorno dopo giorno, la cooperazione allo sviluppo si sforza di realizzare, per l'appunto, lo sviluppo e la cooperazione. Non esistono ricette facili e non esiste la soluzione perfetta - la comunità internazionale lo sa ormai da tempo.

Ma una cosa è certa: influenzato da parametri locali, lo sviluppo avviene ogni volta in un altro modo, non è prevedibile e, in ultima analisi, deve essere stimolato es-

senzialmente dalla gente del luogo. Ciò che manca in molti Stati africani è soprattutto quest'ultima condizione, osserva la nostra commentatrice Ken Bugul (v. Carta bianca a pagina 29), e ciò la spinge a postulare: «Lo sviluppo non è una ricetta. È una scelta».

Anche la DSC si concepisce sempre più quale mediatrice e promotrice dello sviluppo, ed opera in questo senso quando agisce da organizzatrice di una piattaforma a Sarajevo per discutere sulla forma di una nuova costituzione per la Bosnia-Erzegovina (v. pagina 26). Oppure affrontando con il Ministero della sanità locale, in questo caso moldavo, una formazione a livello nazionale del personale sanitario, nonché la sensibilizzazione della popolazione target al tema «madre e bambino» in Moldova (v. pagina 26). Oppure mettendo a disposizione «di tutti gli attori in loco» una carta geografica del Sudan elaborata dall'Istituto di geografia dell'Università di Berna - un indispensabile strumento di lavoro per la ricostruzione e il coordinamento dell'aiuto umanitario (v. pagina 24).

Buona lettura!

Harry Sivec
Capo Media e comunicazione della DSC

(Tradotto dal tedesco)



Jerry Callow / Panos / Statas

Poveri vecchi

(bf) Nei paesi del Terzo mondo gli anziani rientrano nel novero delle persone più povere al mondo: 100 milioni di persone anziane vivono con meno di un dollaro al giorno; l'80 per cento delle persone anziane non dispone di un reddito regolare; inoltre, in questi paesi la percentuale di anziani sta aumentando in maniera più che proporzionale. Entro il 2050 in Asia e in America latina una persona su quattro avrà superato la soglia dei 60 anni, in Africa una persona su dieci. Con la diffusione dell'aids, un numero crescente di anziani è costretto ad allevare da solo i propri nipoti. Nei paesi subsahariani, i nonni accudiscono già oggi il 60 per cento degli orfani da aids. Un'indagine dell'organizzazione di sviluppo HelpAge International ha ora però appurato che nei paesi in questione sarebbe possibile istituire dei sistemi previdenziali e assicurativi idonei e che essi sarebbero, in ogni caso, non solo finanziabili, ma persino redditizi – anche per i paesi poveri. Lo dimostrano paesi quali il Sudafrica, il Brasile, la Bolivia, il Nepal e l'India, dove le rendite mensili assicurano spesso un sostentamento minimo a intere famiglie.

Campioni nel trasporto di carichi

(bf) Nessuno è così forte e resistente come i nepalesi quando si

tratta di trasportare carichi con un dispendio minimo di energie – e ciò in condizioni estremamente difficili e per centinaia di chilometri. Alla pari delle donne africane, i nepalesi trasportano i loro carichi fissandoli alla testa: una larga striscia di tessuto posata intorno alla testa mantiene, infatti, saldo sulla schiena un cesto con i beni da trasportare. Gli uomini nepalesi trasportano in questo modo fino al 93 per cento del loro proprio peso corporeo, le donne fino al 66 per cento. Le donne africane raggiungono il 60 per cento. Un'equipe di ricercatori belgi ha osservato per anni i portatori e le portatrici, analizzandone la capacità di sopportare carichi. L'equipe ha constatato che i nepalesi si spostano con sorprendente lentezza. Inaspettato è anche il fatto che l'efficienza dei portatori aumenta con il carico. I ricercatori riconducono ciò a una particolare, e per loro in-



Jörg Bohling / agenzia

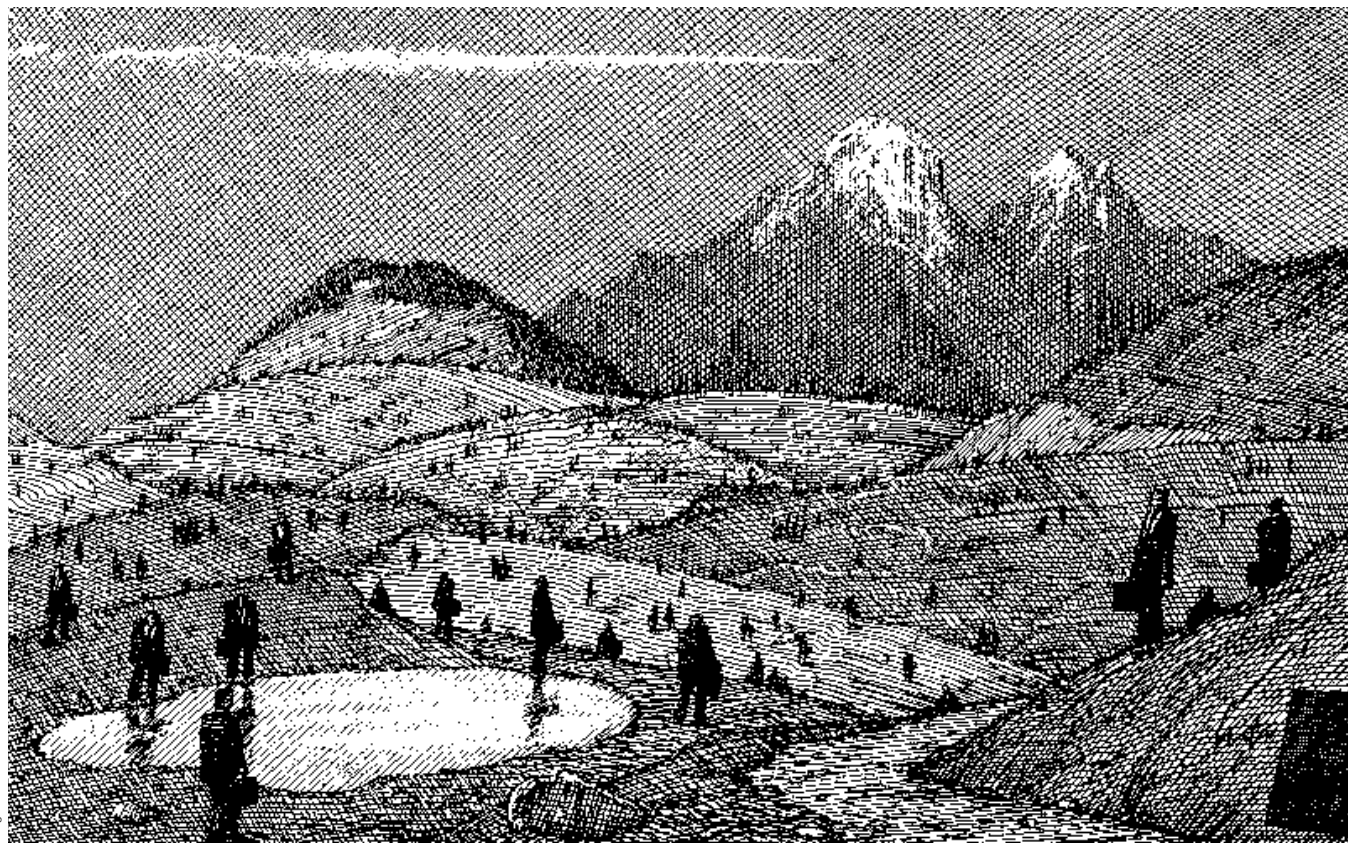
spiegabile, tecnica deambulatoria e respiratoria. In un minuto, i portatori nepalesi camminano per 15 secondi e quindi riposano per 45 secondi.

Fame d'acciaio

(jls) Da due anni i battelli carichi di vecchia ferraglia lasciano regolarmente il porto beninese di Cotonou a destinazione della Cina, dove questo materiale viene trasformato in acciaio. I commercianti e i bambini profitano del recente interesse degli importatori asiatici per i rifiuti metallici che ingombrano le strade africane. Nel Burkina Faso e nel Benin, in particolare, i giovani ricuperano ovunque bulloni, motori, relitti di trattori o di automobili e altro ancora. Li vendono a dei rottamatori che poi li rivendono a degli esportatori. L'appetito della Cina per l'acciaio è impareggiabile: da sola assorbe circa il 30 per cento del consumo mondiale. Nel 2004 i suoi impianti siderurgici hanno prodotto 272 milioni di tonnellate d'acciaio, pari al 25 per cento della produzione mondiale. Ma a causa del prezzo elevato del minerale di ferro, la Cina cerca attivamente ferraglia per alimentare le sue acciaierie. Questa forte domanda asiatica ha fatto lievitare i prezzi. Secondo un piazzista beninese, nel 2004 per una tonnellata di ferraglia gli esportatori pagavano l'equivalente di 68 euro, quest'anno ne offrono 107.

Nuovo universo di immagini

(bf) Il timore che la mondializzazione produca una cultura globale omogeneizzata improntata ai valori occidentali sembra non concretizzarsi. Un'equipe che fa capo a Till Förster, professore all'Istituto di etnologia dell'Università di Basilea, sta studiando l'arte nella vita quotidiana dei bamenda e dei fumban del Camerun. Nell'ambito del progetto «Cultura viva nell'Africa urbana» l'equipe sta analizzando



Disegno di Martial Leifer

Foresta

da 6000 a 7000 fotografie di ritratti, immagini e insegne pubblicitarie. Secondo Förster, la pittura della vita quotidiana africana – per esempio sotto forma di insegne pubblicitarie di saloni da parrucchiere – appare difficilmente classificabile, sia fra la pittura tradizionale che fra l'arte africana moderna. In essa si fonde ciò che da noi non sarebbe mai possibile: la fotografia e la pittura. L'analisi mostra che la globalizzazione produce anche nuove

forme di cultura. Nell'Africa urbana, per esempio, si è creato un nuovo universo di immagini che, sempre secondo Förster, non può essere classificato esclusivamente sotto il cappello della tradizione africana o delle influenze globali. Si tratterebbe piuttosto di una «creolizzazione culturale», la quale promuove l'integrazione e l'adattamento alla propria cultura di elementi estranei che, nel contesto locale, assumono un senso compiuto.



T. Förster



Jörg Böhmig / agenda

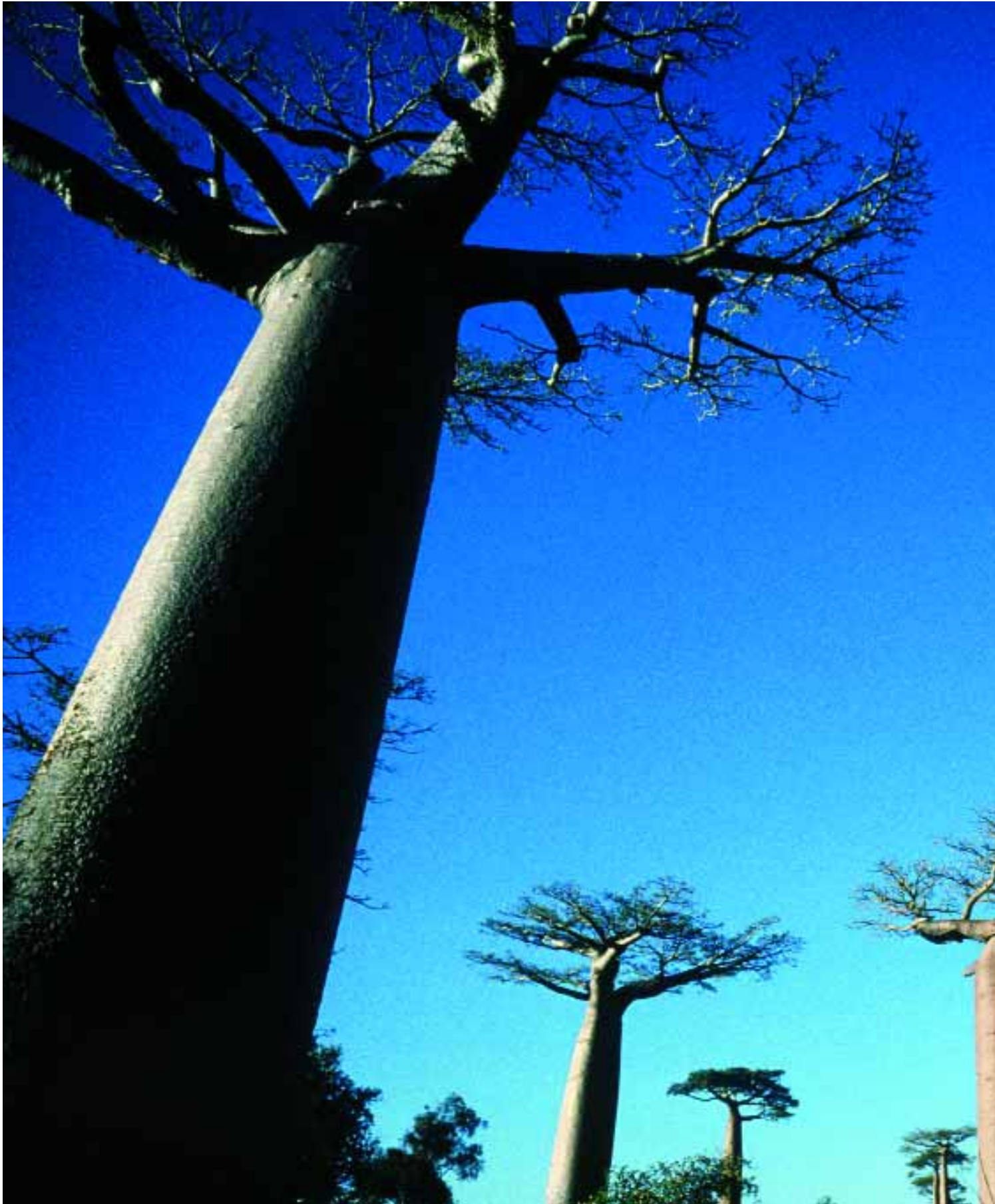
Dal mare al lago

(bf) Il problema della pesca eccessiva, della diminuzione del patrimonio ittico o delle aree di pesca assediate da pescherecci non sono fenomeni riservati al Mare del Nord, ma si ritrovano anche nell'Oceano indiano. Nello Stato indiano di Orissa, rivierasco di questo stesso oceano, anziché cercare in mare la soluzione ai problemi della pesca, si punta ora sulla pesca d'acqua dolce. Con il sostegno del governo si stanno così creando in più punti lungo i numerosi laghi, fiumi e canali degli impianti di

piscicoltura. Dopo la Cina, il secondo produttore mondiale di pesci d'acqua dolce è l'India. In Orissa, dove l'80 per cento delle persone consumano quotidianamente del pesce, persino i contadini che da generazioni si sono occupati solo della coltivazione del riso stanno ora convertendosi alla produzione di pesce. «Non solo dipendo meno dalle intemperie, ma la produzione ittica mi frutta tre raccolti l'anno, mi consente di assumere quasi ogni mese del personale, e poi mi fa guadagnare di più», dice l'agricoltore Subhendu Ojha.

Migliorare la gestione delle foreste

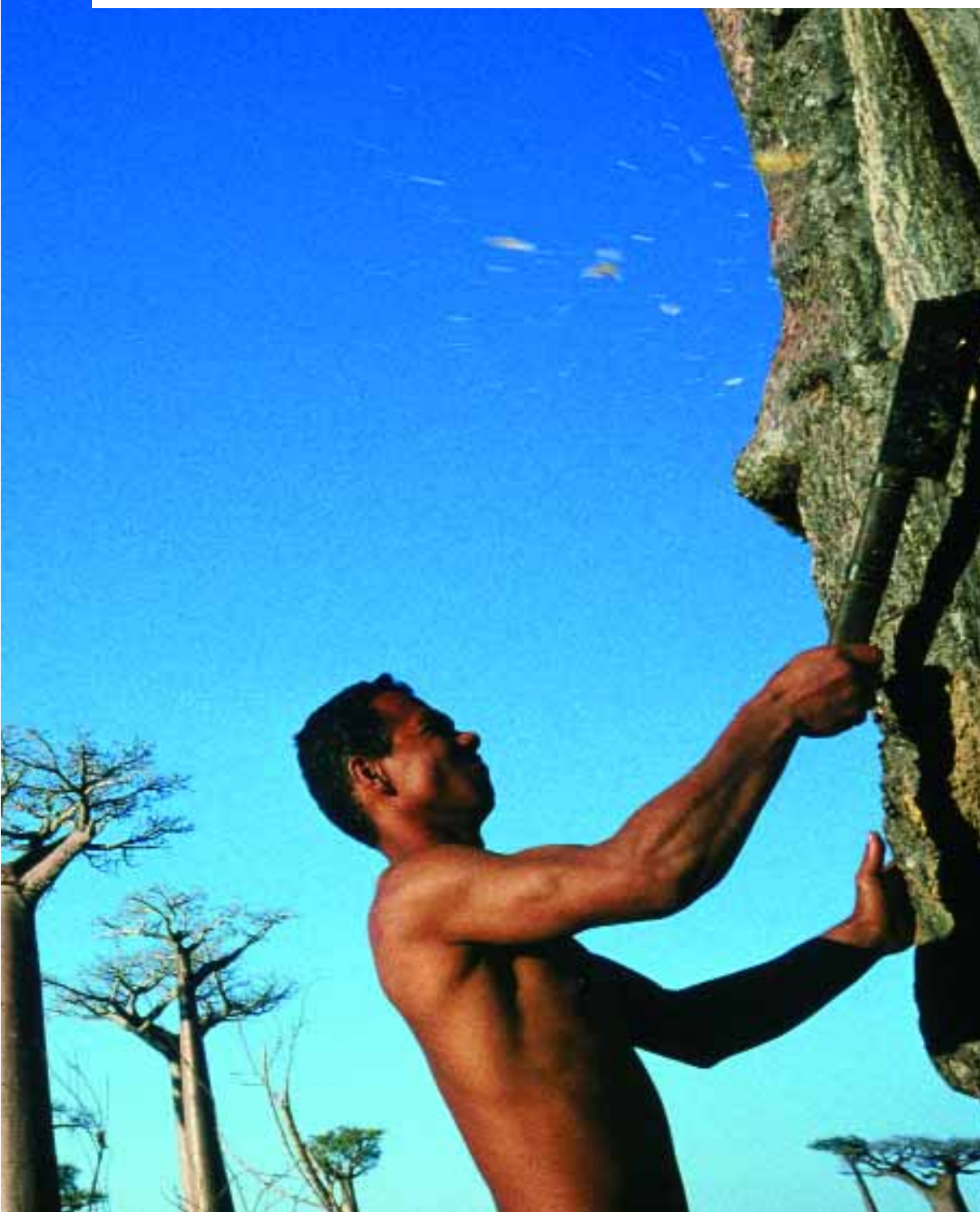
DOSSIER



Aurora / laif

per ridurre la povertà

La foresta fornisce prodotti che vanno ben al di là del semplice legname, e rende preziosi servizi all'ambiente. Un numero sempre maggiore di paesi coinvolge le popolazioni che vivono al margine delle foreste in una gestione sostenibile, in grado di salvaguardare la produttività della foresta. Un'attitudine, questa, che è incoraggiata dalla cooperazione svizzera e che contribuisce a ridurre la povertà. Di Jane-Lise Schneeberger.



Le cause della deforestazione

Sul nostro pianeta, le foreste ricoprono il 26 per cento delle terre emerse. Questa copertura arborea è però gravemente minacciata. Ogni anno spariscono circa 15 milioni di ettari di foresta tropicale. La maggior parte di questa superficie è trasformata in terreno agricolo o a pascolo. Esistono imprese agroalimentari che disboscano foreste tropicali per installare sui terreni risultanti vaste coltivazioni. Molti contadini poveri praticano un'agricoltura itinerante su terreni debbiati: dopo aver tagliato e bruciato gli alberi, coltivano i campi per qualche anno, prima di metterli a maggese; in seguito, dissodano un altro terreno messo precedentemente a maggese o una parte di foresta. Grandi superfici boschive sono inoltre sacrificate all'allevamento esteso di animali. Altri disboscamenti sono dovuti invece allo sfruttamento industriale della risorsa legno, alla prospezione mineraria o petrolifera ed alla costruzione di infrastrutture.



Nigel Dickinson / Still Pictures



Sabine Vielmo / Still Pictures

Quote di inquinamento

Il Protocollo di Kyoto, in vigore dallo scorso mese di febbraio, completa la Convenzione delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici. Esso obbliga i paesi industrializzati a ridurre del 5 per cento, tra il 2008 ed il 2012, le loro emissioni di gas ad effetto serra, responsabili del riscaldamento climatico. Per raggiungere questo obiettivo, questi paesi dovranno ridurre il rispettivo consumo di combustibili fossili. Ma diversi dispositivi rendono più flessibile la contabilizzazione delle quote. Fra questi, il meccanismo per uno sviluppo pulito che, particolarmente controverso da un punto di vista etico, consente alle industrie ed ai governi del Nord di ottenere cosiddetti crediti di biossido di carbonio, finanziando come contropartita progetti di forestazione e di rimboscamento nei paesi del Sud. Al momento opportuno, i paesi inquinanti potranno dedurre dalle quote di emissione inquinante da loro prodotte le quantità di biossido di carbonio (CO₂) che sarebbe stato assorbito nello stesso tempo da queste piantagioni. Nel corso della loro crescita, gli alberi hanno in effetti la capacità di assorbire e fissare grandi quantità di CO₂.

I contadini malgasci vivono nel timore dei *dahalo*, banditi armati che attaccano i villaggi nella notte e si impadroniscono delle mandrie di zebù. Sulla costa occidentale dell'isola, i Sakalavas, gruppo etnico dedito all'allevamento, hanno trovato il modo di sottrarre i loro zebù a queste razzie, semplicemente nascondendoli nelle foreste, che nella regione sono particolarmente fitte e di difficile accesso. Le «vacche con la gobba» se ne stanno così tranquillamente a contatto con specie di baobab uniche al mondo. In passato, questa funzione di rifugio era stata messa in pericolo dall'arrivo di persone dal sud che per ottenere superfici coltivabili si erano lasciati andare ad un disboscamento massiccio della foresta. Dopo lunghe trattative, il governo statale – nel corso degli anni '90 – passò ai Sakalavas i diritti di usufrutto sul loro territorio. La gente del posto poteva finalmente sfruttare le risorse forestali, a condizione di assicurarne la preservazione. Lo Stato gli ha inoltre assegnato il diritto di opporsi ad ogni intrusione straniera. Un modello comportamentale che si sta ora estendendo all'intero Madagascar.

Una specie di rete di sicurezza

Nei paesi in via di sviluppo, circa un miliardo di persone vive in prossimità o all'interno di foreste. Fra i 300 ed i 500 milioni sono poveri e per la loro sussistenza dipendono direttamente dai prodotti forestali. L'industria del legno può creare posti di lavoro a livello regionale, ma le popolazioni locali necessitano ovviamente anche di legno da ardere e di prodotti della foresta non lignei, quali tubercoli, foraggio, miele, selvaggina, frutti e piante medicinali. Raccolte sovente dalle donne, queste derrate sono utilizzate per le necessità domestiche e vendute nei mercati. Spesso costituiscono una specie di rete di sicurezza durante i periodi difficili. Inol-

tre, la foresta rappresenta una riserva di terre agricole per i contadini poveri altrimenti condannati ad un tipo di agricoltura itinerante. La foresta rende altresì dei preziosi servizi alla società nel suo insieme, sia a livello regionale che globale, per esempio, regolarizzando il ciclo idrico e proteggendo il suolo dall'erosione e dalle inondazioni. È uno spazio propizio alle passeggiate, al turismo e non da ultimo al raccoglimento spirituale. Le terre ricoperte d'alberi ospitano nel mondo due terzi di tutte le specie vegetali ed animali. Inoltre, assorbendo biossido di carbonio gli alberi contribuiscono a rallentare il riscaldamento dell'atmosfera terrestre.

I guardiani della foresta

Per secoli, le popolazioni stanziate al margine delle foreste sono state escluse dalla gestione del patrimonio forestale. In epoca pre-coloniale, le decisioni erano prese dai capi sulle basi delle consuetudini locali. Poi, i colonizzatori, desiderosi di sfruttare il legno pregiato, posero le foreste sotto l'autorità del potere centrale. Con l'indipendenza, la gestione rimase centralizzata. I governi nazionali hanno voluto conservare il controllo di una risorsa in grado di procurare importanti profitti, utilizzando la scappatoia di concessioni accordate a imprese private. «Il problema è che ogni attore persegue i propri obiettivi, senza preoccuparsi del futuro delle risorse. Gli Stati non investono alcunché nel rimboscamento di foreste degradate. Quanto ai concessionari, il loro unico interesse è quello di vendere legname, ed il giorno in cui lasciano il territorio, saranno i contadini a trasformare ciò che resta del bosco in terreno coltivabile», afferma Jürgen Blaser, vice direttore dell'organizzazione di sviluppo Intercooperation. Il dibattito internazionale sul tema della deforestazione ha messo in evidenza la necessità di coinvolgere le popolazioni che



Jon Spaul / Panos / Strates



Nigel Dickinson / Still Pictures

vivono ai margini delle foreste, che sono quelle più indicate ad intervenire efficacemente.

Fino ad oggi, sono 17 i paesi del Sud che hanno emanato leggi sulla gestione partecipativa delle foreste. Rimanendo proprietario del suolo, lo Stato delega contrattualmente, per un periodo determinato, specifici diritti e doveri a utilizzatori locali. L'estensione di tali competenze varia. «Non è sufficiente accordare dei diritti di accesso ai prodotti di sussistenza. La gente raccoglierà in ogni caso la legna per il fuoco nel bosco, con o senza permesso governativo. Per stimolare la gente a prendersi cura dell'ecosistema, si dovrà dare loro il diritto di commercializzare il legname ed i prodotti non lignei», fa notare Jean-Laurent Pfund, incaricato del programma presso Intercooperation. Modelli di gestione partecipativa funzionano già in certi paesi di transizione. Uno di questi è stato realizzato nel Kirghizistan, nell'ambito di un programma svizzero di supporto al settore forestale, e riguarda la gestione di foreste naturali di alberi di noce nel sud del paese. Lo Stato kirghiso, ancora per larga parte proprietario delle foreste, si è privato dei suoi diritti di sfruttamento su certe aree forestali, cedendole per un periodo di tempo di 49 anni a privati, contadini che nella maggior parte dei casi risiedono ai margini del bosco. Costoro sono autorizzati a sfruttare i noci ed altri prodotti forestali non lignei, oltre a raccogliere legna da ardere. In contropartita, dovranno effettuare lavori di mantenimento del bosco. Attualmente, è comunque vietato tagliare alberi nelle foreste di noci, in vista di un eventuale sfruttamento commerciale.

Una risorsa da valorizzare

Nello specifico settore commerciale, la cooperazione svizzera si concentra, già da una ventina d'anni, sul rimboschimento, lo sfruttamento del le-

gname e la formazione dei forestali. «L'obiettivo era di incrementare la produttività del settore. Con il tempo, questi progetti tecnici sono stati abbandonati a favore di un approccio più sociale, capace di abbinare la protezione dell'ambiente e la riduzione della povertà. Al momento, la foresta è una risorsa integrata dell'economia locale», spiega Jean-Pierre Sorg, responsabile del Gruppo forestale per lo sviluppo del Politecnico di Zurigo. La tendenza attuale, intesa alla delega dei diritti di sfruttamento è attivamente sostenuta dalla DSC, i cui progetti forestali sono posti in opera da organizzazioni quali Intercooperation ed Helvetas. Le comunità locali non dispongono necessariamente delle conoscenze che consentano loro di affrontare i compiti a loro devoluti. Tali comunità sono chiamate a gestire la foresta in maniera non soltanto sostenibile, bensì anche plurifunzionale, vale a dire cercando di valorizzare simultaneamente tutti le sue risorse. «La gestione dovrà apportare benefici concreti alla gente del posto, avvalendosi di un massimo di prestazioni. Se la foresta genera ricavi sufficienti, è possibile immaginare che i contadini non sentiranno il bisogno di disboscare per garantirsi la sopravvivenza. La foresta sarà dunque protetta in quanto valore economico», afferma Jean-Laurent Pfund. Questa tesi è stata verificata nell'ambito di un programma dedicato alla salvaguardia delle foreste naturali sull'altopiano andino. La gente del posto ha elaborato strategie capaci di generare utili, riuscendo a preservare i residui di foresta ancora in grado di stabilizzare le pendenze e proteggere le sorgenti. Invece di continuare a disboscare per ampliare i terreni agricoli, i contadini privilegiano qui attività economiche basate su prodotti non lignei: commercializzano miele, piante medicinali ed ornamentali, sementi e tinture a base di cortecce. Responsabile di questo programma per la DSC è

Frutti, spezie e cosmetici

È già da qualche anno che i prodotti forestali non lignei suscitano un interesse davvero considerevole a livello mondiale. In altri tempi denominati prodotti forestali secondari, sono oggi riconosciuti per il contributo che forniscono alla garanzia alimentare. Nei paesi in via di sviluppo, quasi l'80 per cento della popolazione ne fa uso consueto. Una gran parte di questi prodotti è destinata all'alimentazione: grani, miele, funghi, noci, frutta, erbe, spezie, piante aromatiche e foraggio. Si preleva la linfa e la cortecchia da certi alberi per farne componenti di vernici e coloranti. I materiali di origine vegetale – giunchi, sughero, rafia, liane e canne di bambù – sono destinate alle costruzioni, all'artigianato o alla produzione di oggetti di uso domestico. La foresta fornisce altresì una moltitudine di piante che sono usate nella fabbricazione di medicinali e di prodotti cosmetici. Elemento essenziale della farmacopea tradizionale, alcune di queste piante alimentano altresì un mercato internazionale particolarmente lucrativo, ma del quale le popolazioni forestali beneficiano solo in minima parte.



Fred Hoogeworst / Panos / Strates



Nigel Deckroon / Still Pictures

Si ai principi, no alla convenzione

Da una quindicina d'anni, la comunità internazionale discute a proposito di una convenzione forestale che dovrebbe assicurare una gestione sostenibile di questa risorsa. L'idea era nata nel corso della fase preparatoria del Vertice della Terra del 1992. Ma quella conferenza non ha poi raccolto un numero di consensi sufficiente a trasformare il tutto in un trattato giuridicamente vincolante. È stata così emanata una dichiarazione di principi sulla gestione, la conservazione e lo sfruttamento ecologicamente sostenibile delle foreste. Inoltre, un capitolo dell'Agenda 21 è stato consacrato alla lotta contro la deforestazione. Questi due testi rappresentano oggi la base della politica forestale mondiale. Dal 1995 ad oggi, diverse strutture multilaterali sono state incaricate di promuovere la messa in opera delle raccomandazioni formulate a Rio de Janeiro. Fino al 2006, questo mandato è assunto dal Forum delle Nazioni Unite sulle foreste, la principale piattaforma riguardante la politica forestale mondiale.

Giancarlo de Picciotto, che così evidenzia i risultati: «I contadini guadagnano oggi di più di prima, ed hanno compreso che è davvero d'importanza vitale prendersi cura del loro patrimonio».

La DSC finanzia inoltre ricerche strategiche sulle modalità di gestione sostenibile. Mancano ancora conoscenze globali sulle interazioni tra la foresta e le persone che abitano ai suoi margini. Certi lavori sono mirati all'agroforestale, un tipo di agricoltura associata allo sfruttamento della foresta che consente di diversificare i ricavi e di limitare il dissodamento dovuto alla coltivazione itinerante su terreni debbiati.

Mentre la DSC opera in paesi poveri ed in certi casi a scarsa copertura forestale, Il Segretariato di Stato per l'economia (seco) interviene nei paesi dove il commercio di legname tropicale gioca un importante ruolo economico. In stretta collaborazione con l'Organizzazione internazionale del legno tropicale, il seco sostiene il commercio di legname proveniente da foreste ben gestite e per le quali le procedure di certificazione attestino uno sfruttamento forestale sostenibile. Con il suo appoggio, alcuni produttori di legname applicano dei metodi di produzione rispettosi dell'ambiente e conformi alle norme sociali riconosciute a livello internazionale.

Nuovi mercati

I vantaggi forniti dalla foresta sono stati sino ad oggi considerati gratuiti. Tuttavia, la protezione contro

l'erosione, la biodiversità o la bellezza del paesaggio non sono solo doni della natura, e il loro mantenimento dipende sovente dal comportamento che assumono le persone che vivono a diretto contatto con essa. Un tipo d'approccio recente propone di mettere questi servizi sul conto di chi ne beneficia. Al momento, diversi progetti sperimentano meccanismi di «compensazione per servizi ambientalistici» nei bacini idrici. Lo sfruttamento del suolo a monte finisce per esercitare un influsso diretto sulla portata e la qualità delle acque che arrivano poi alle popolazioni a valle. Un amministratore degli sbarramenti o un ente municipale può dunque decidere di remunerare il lavoro dei contadini che operano sul fianco della collina consentendo loro di assicurarsi un approvvigionamento regolare. Gli agricoltori si impegnano ad esempio a rimboscare per favorire l'infiltrazione dell'acqua, ad evitare l'uso di pesticidi ed a costruire dei terrazzamenti. Jean-Pierre Sorg fa notare che questi meccanismi suscitano tuttavia ancora dei problemi: «L'acqua riguarda direttamente una moltitudine di attori, pubblici e privati. Come definire esattamente le persone idonee a negoziare? Del resto, non è nemmeno facile quantificare le prestazioni».

Altri fattori ambientali in ambito forestale sono ormai trattati a livello mondiale. Il Meccanismo di sviluppo pulito introdotto dal Protocollo di Kyoto, consentirà ai paesi maggiormente inquinanti – a partire dal 2008 – di compensare le loro emissio-



Ulutuncok / laif



Ulutuncok / laif



Ulutuncok / laif

ni di biossido di carbonio piantando alberi. «Questo sistema schiude prospettive interessanti per i paesi poveri. I contadini potranno convertire in foreste i terreni a scarsa fertilità, e vendere poi dei crediti di emissioni ai paesi industrializzati», osserva Carmenza Robledo, collaboratrice di Intercooperation e dell'Istituto di ricerche dell'EMPA di Dübendorf. La Banca mondiale ha dato vita ad una borsa internazionale di scambio: essa acquista diritti di emissione riferiti a progetti di sottrazione di biossido di carbonio nel Sud e li rivende ad investitori del Nord. Fra l'altro, collabora alla realizzazione di un progetto voluto dall'EMPA e cofinanziato dal seco in Colombia, e si occupa dell'operato di 12 mila famiglie rurali che, nella Valle di San Nicolas, hanno realizzato degli spazi agroforestali. I prodotti agricoli sono smerciati a livello locale, mentre che gli strumenti appositamente elaborati per finanziare i servizi ambientalistici – e cioè



Ron Gilling / Still Pictures

i cosiddetti crediti di biossido di carbonio – sono venduti alla Banca mondiale e i «titoli ambientali» vanno invece a imprese colombiane; esse potranno così valersi, sul piano pubblicitario, di contribuire al mantenimento della biodiversità e della protezione del suolo.

Adattarsi ai cambiamenti

In attesa che le misure intraprese facciano sentire i loro effetti sull'ambiente, il CO₂ continua ad accumularsi nell'atmosfera. Direttamente dipendenti dalle risorse naturali, le popolazioni più povere sono le principali vittime di inondazioni, siccità ed altri fenomeni dovuti al surriscaldamento della terra. Con il supporto della cooperazione allo sviluppo, dovranno ora elaborare delle strategie di adattamento ai cambiamenti climatici. «A livello locale, modificare determinate pratiche agricole o forestali può contribuire a ridurre certi rischi», afferma Carmenza Robledo, porgendo qualche esempio: «se il grado di piovosità ha subito un drastico abbassamento, si dovrà evitare di piantare specie vegetali ghiotte d'acqua. Nelle regioni in cui piogge diluviali si alternano a periodi di grande siccità, si dovranno costruire cisterne per immagazzinare l'acqua piovana e piantare alberi che siano in grado di limitare i rischi di erosione». ■

(Tradotto dal francese)

Ricerche strategiche

Con il sostegno della DSC, due istituti internazionali si dedicano esclusivamente a ricerche strategiche incentrate su foresta e albero. Creato nel 1991, il Centro internazionale per le ricerche forestali (CIFOR) ha la sua sede centrale a Bogor, in Indonesia. La sua attività s'indirizza prevalentemente verso una gestione delle foreste naturali che sia a vantaggio delle comunità locali, la *governance* forestale così come la valorizzazione di beni e servizi prodotti dalla foresta. Il CIFOR ha come obiettivo di incrementare il benessere delle popolazioni dei paesi tropicali e di assicurare la preservazione dell'ecosistema forestale. Fondato nel 1977, il Centro Internazionale di Ricerca Agroforestale (ICRAF) ha la sua sede centrale a Nairobi (Kenya). Le sue ricerche sono orientate alla riduzione generalizzata del tasso di povertà ed al miglioramento delle garanzie alimentari tramite la promozione di sistemi nei quali gli alberi sono strettamente associati ai terreni agricoli ed ai pascoli. CIFOR: www.cifor.cgiar.org ICRAF: www.worldagroforestry.org

Disboscamento selvaggio



Al centro dell'Europa

La Transcarpazia è stata duramente toccata dalla crisi economica degli anni '90, che ha praticamente ridotto a zero le sue attività produttive industriali. Il reddito medio pro capite è oggi fra i più bassi dell'Ucraina. Il potere centrale, a Kiev, tende a trascurare questa provincia occidentale, separata dal resto del paese dal massiccio montuoso dei Carpazi. Se è pur vero che la sua posizione geografica fa della Transcarpazia una zona periferica sul piano nazionale, è altrettanto vero che le apre i mercati dell'Unione Europea (UE). I suoi diretti vicini sono in effetti la Polonia, la Slovacchia e l'Ungheria, membri dell'UE, e la Romania. Il commercio transfrontaliero rappresenta uno dei tre settori importanti della sua economia, con i prodotti forestali e la viticoltura. La provincia può inoltre avvalersi di un altro punto forte: nel distretto di Rakhiv, un monumento evidenzia, al suolo, il punto esatto che i geografi dell'impero austro-ungarico avevano definito, nel 1887, il centro dell'Europa.

In Transcarpazia, con la fine del regime sovietico, è notevolmente diminuito lo sfruttamento del legno. Esso è però ancora oggi praticato, utilizzando metodi nocivi per l'ambiente. Con il sostegno della Svizzera, questa provincia ucraina sta ora cercando di realizzare un tipo di silvicoltura rispettoso della natura che salvaguardi le funzioni ecologiche della foresta.

(jls) Contrariamente al resto dell'Ucraina, territorio piatto e arido, la piccola provincia della Transcarpazia è montagnosa e gratificata da abbondanti piogge. La piovosità elevata favorisce la crescita di fitte foreste, con tanti faggi e abeti rossi, che costituiscono una delle sue principali risorse economiche. Le acque confluiscono verso la pianura, ripartite su 9'429 tra fiumi e ruscelli. Un privilegio meteorologico che può anche trasformarsi in maledizione: nel 1998 e nel 2001, piogge torrenziali si sono infatti abbattute sul massiccio dei Carpazi, provocando catastrofiche inondazioni. L'Aiuto umanitario svizzero è intervenuto per riparare dighe, costruire terrapieni e portare soccorso alle popolazioni sinistrate.

Dopo le forti inondazioni del 2001, sguardi d'accusa si sono levati nei confronti delle foreste, sospettate di aver fallito nella loro missione di protezione. Le distruzioni del rivestimento boschivo, con il disboscamento selvaggio praticato su molti ettari, non hanno forse favorito il deflusso superficiale delle acque e provocato le piene? Inviati dalla

DSC, esperti svizzeri si sono recati sul posto per rispondere a questa domanda e definire il genere d'aiuto di cui la Transcarpazia potrebbe avere bisogno. Le loro osservazioni non hanno consentito di stabilire un rapporto di causa ed effetto tra il disboscamento e le inondazioni. «Non abbiamo constatato un tipo di sfruttamento su grande scala, bensì un degrado dovuto verosimilmente ad uno sfruttamento mirato del legno. Questi interventi accrescono il rischio d'erosione e del formarsi di piene», afferma Jean-Pierre Sorg, professore presso l'Istituto geobotanico del Politecnico di Zurigo, che faceva parte del gruppo di esperti.

Verso uno sfruttamento sostenibile

Molto intensa all'epoca sovietica, la produzione di legname ha subito – per il fallimento delle grandi imprese forestali – un crollo negli anni '90. I metodi di sfruttamento non sono però cambiati. Il disboscamento totale si pratica ancora, anche se è vietato dal 2'000. Macchinari obsoleti causano gravi danni agli alberi restanti ed al suolo. Alcuni operai

nei Carpazi



intercooperation (3)

forestali utilizzano vecchi mezzi cingolati per giungere sul luogo e per trascinare i fusti abbattuti fino alla strada asfaltata.

Forte di una lunga esperienza nell'ambito della foresta montana, la Svizzera ha proposto alla Transcarpazia di aiutarla a migliorare le sue strategie forestali. Un progetto di cooperazione ha avuto inizio a fine 2003: finanziato dalla DSC, è realizzato da Intercooperation e dal Centro di formazione forestale di Maienfeld (GR). Il suo obiettivo principale è di incoraggiare una gestione sostenibile che consenta di produrre legname in quantità sufficiente, senza mettere in pericolo le funzioni ambientalistiche della foresta.

A titolo sperimentale sono stati introdotti metodi alternativi da parte di due imprese forestali statali attive nei distretti di Rakhiv e di Khust. I forestali ucraini imparano le tecniche che salvaguardano l'ambiente. Ad esempio, sui terreni in pendenza si utilizzano ora delle gru a cavo per trasportare i tronchi.

Legname per l'inverno

Questi due distretti-pilota hanno inoltre iniziato a pianificare la loro politica forestale con la partecipazione di attori locali. Consultati sulle loro aspettative nei confronti della foresta, le popolazioni che vivono in prossimità del bosco hanno espresso due necessità primarie. La prima, è quella di procurarsi del legname da ardere, e se possibile del faggio, a prezzo abbordabile. Attualmente, queste popola-

zioni rurali povere spendono sino alla metà dei loro introiti per l'acquisto di legname. Per ottenere questo combustibile, indispensabile in una regione con inverni lunghi e rigidi, devono spesso aggiungere anche una bustarella. Erich Oberholzer, responsabile di progetto, spera in un prossimo miglioramento: «Incitiamo i nostri partner a mettere sul mercato una maggiore quantità di legno di faggio, cosa che dovrebbe contribuire a far abbassare il prezzo. Abitualmente, i produttori preferiscono vendere legno di abete rosso, più interessante sul piano commerciale». L'altra necessità di questa gente è di ritrovare un lavoro nella produzione o nella trasformazione del legno. Un tempo, l'impresa forestale era considerato il principale datore di lavoro della provincia.

Anche la funzione ricreativa della foresta può evidentemente generare utili per le persone che vivono a contatto con il bosco. Puntando sul grande potenziale turistico della Transcarpazia, ed in particolare sulle vaste riserve naturali della regione, il progetto svizzero supporta la costruzione di un tracciato escursionistico di grande portata, lungo 180 km. In ogni villaggio, gli escursionisti potranno passare la notte presso gli abitanti del posto. «Non saranno certo degli hotel a tre stelle, ma l'eccezionale ospitalità degli abitanti del posto andrà a compensare ampiamente la mancanza di comfort», afferma Erich Oberholzer. ■

(Tradotto dal francese)

Riserva mondiale della biosfera

In Ucraina praticamente tutte le foreste appartengono allo Stato e sono sottoposte al controllo di diversi organi pubblici. Il legname è gestito da imprese statali o da concessionari privati. Nel corso degli anni '90, il governo ha deciso di restringere geograficamente il loro sfruttamento commerciale. Attualmente, il 22 per cento delle foreste della Transcarpazia fa parte di territori protetti. Una buona parte di queste aree boschive è praticamente intatta o poco modificata dall'intervento dell'uomo. I Carpazi ucraini ospitano una grande varietà di specie vegetali ed animali, e fra queste alcune sono in via di estinzione. Uno dei sette parchi naturali della regione si è visto assegnare nel 1992 dall'Unesco lo status di Riserva mondiale della biosfera. È qui che troviamo il più vasto faggeto d'Europa.

Niente fagiolini senza burro di karité

Attività riservate alle donne, la raccolta delle noci di karité e la produzione del burro che esse forniscono, assicurano un reddito complementare alle famiglie rurali del Mali. Tuttavia, le coltivazioni di karité sono in pericolo. La cooperazione svizzera, che ha finora lavorato sulle tecniche di produzione e la commercializzazione del burro, si preoccupa ora della rigenerazione degli alberi.

I primi frutti dopo 17 anni

Il karité è un albero tipicamente africano, della famiglia delle sapotacee. Allo stato naturale, cresce nella savana arboricola di regioni caratterizzate da una lunga stagione secca. Lo si incontra in sedici paesi, dal Senegal all'Uganda. Le aggregazioni più dense si trovano nel Mali, nel Burkina Faso ed in Nigeria. Con circa 150 milioni di alberi di karité, il Mali possiede i due terzi dell'intero continente africano.

Caratterizzato da una crescita molto lenta, il Karité produce i suoi primi frutti dopo una media di 17 anni. Ma è soltanto dopo 25 o 30 anni che raggiunge la sua piena capacità produttiva. Un karité, che può vivere fino a trecento anni, raggiunge un'altezza fra i dodici ed i quindici metri. Il rendimento medio di un albero è stimato a circa quindici chilogrammi di semi all'anno.

(jls) È durante la stagione umida, che va da giugno ad agosto, che i frutti della pianta del karité raggiungono la maturazione. Per circa tre milioni di maliani, è giunto il momento della raccolta. All'alba, prendono le strade della savana, dove gli alberi del burro, i karité appunto, si ergono nei campi di cotone, di miglio o di arachidi. Ogni donna va di albero in albero, sui terreni agricoli che appartengono a suo marito, e raccoglie i frutti caduti al suolo. Questi terreni agroforestali si trovano nel raggio di due o tre chilometri dal villaggio. Più lontani, nella boscaglia, altri alberi di karité sono accessibili a tutti. Ma la gente di questi piccoli paesi, priva di mezzi di trasporto, rinuncia a percorrere tragitti così lunghi, soprattutto perché al ritorno dovrà portare sulla testa una cassetta che pesa tra i 10 ed i 20 chili. Per avere una quantità sufficiente, le donne percorrono la strada anche due

volte al giorno. Da dieci chilogrammi di frutti si estraggono circa due chili di semi, i quali bastano per produrre dai 350 ai 500 grammi di burro.

Un albero tuttofare

Il burro di karité è prevalentemente destinato alla cottura degli alimenti. Ma serve anche per fare sapone, ed ha un ruolo nella farmacopea tradizionale in qualità di pomata polivalente: lo si applica per combattere i raffreddori e le storte, per favorire la cicatrizzazione delle piaghe o curare la pelle dei neonati. Si rivela inoltre anche un fattore di coesione sociale: quando si organizzano delle feste nel villaggio, tutte le donne forniscono il burro necessario alla preparazione dei pasti.

A seconda delle necessità finanziarie della famiglia, le donne vendono una parte del burro. La domanda a livello nazionale è elevata, soprattutto nelle regioni rurali, dove il burro di karité è il principale grasso alimentare. «È venduto anche in città, visto che i cittadini hanno poi tutti un'origine campagnola e restano attaccati ai loro costumi. In Mali è impensabile cucinare certi alimenti, come ad esempio i fagiolini, senza il burro di karité», fa notare Djénéba Cissé Sow, responsabile di programma presso Intercooperation. Degli sbocchi esistono anche per il burro prodotto con semi deteriorati: infatti, nelle zone di pesca si usa rivestire di grasso di karité gli scafi delle piroghe.

Circa il 15 per cento della produzione nazionale è venduto ad importatori del Nord, prevalentemente fabbricanti di cioccolato. Altre piccole quantità sono destinate all'industria cosmetica. «Considerato che comporta volumi commerciali ridotti, l'esportazione non è molto interessante per le produttrici. I benefici sono magri, in quanto l'industria del cioccolato acquista soltanto i semi di karité, il cui prezzo è nettamente inferiore a quello del burro», fa notare Lionel Giron, incaricato di appoggiare la creazione di catene di produzione.



Larissa Stebbins / Sili Pictures

«Piuttosto, siamo impegnati ad esplorare le possibilità di smercio del burro e del sapone di buona qualità nei mercati urbani del Mali e dell'Africa occidentale».

In questi ultimi anni, Intercooperation ed il Centro ecologico Albert Schweitzer si sono impegnati nel perfezionamento delle tecniche di trattamento e di conservazione. Nella regione di Sikasso, dove operano queste organizzazioni, la qualità del burro è nettamente migliorata. «Purtroppo,

non c'è stato alcun beneficio per le produttrici. La loro remunerazione resta minima, tenuto conto del faticoso lavoro che compiono. Tutti gli altri intermediari commerciali hanno invece visto salire il loro utile», constata Djénéba Cissé Sow.

Risorse minacciate

Intercooperation è preoccupato inoltre per le pesanti minacce che incombono sugli alberi. Una pianta parassita, una specie di vischio, indebolisce



Bruce Faloni / Panos / Strates

il karité. In certe regioni della savana, il 90 per cento della coltivazione è colpita dai parassiti. D'altra parte, le pratiche legate a una coltura sempre più intensiva del cotone, impediscono la rigenerazione naturale. I contadini lavorano i loro campi con l'aiuto di macchine agricole ed hanno bisogno di superfici sempre più grandi, che dissodano appiccando fuoco. Nella misura del possibile, lasciano vegetare i vecchi alberi di karité, in funzione del loro valore economico e simbolico. Ma non gli viene risparmiata una sorta di rigetto naturale: se per caso delle giovani piante sono sfuggite al fuoco, è possibile che diventino pasto prelibato delle mandrie che fanno la loro comparsa una volta finita la raccolta del cotone. «Gli abitanti dei villaggi si preoccupano; si accorgono che le vecchie piante diventano sempre meno produttive e che il ricambio non è assicurato. Dunque, dovremo prendere delle misure che rendano durevole questa risorsa», afferma Jean-Laurent Pfund, ingegnere forestale. È proprio questo l'obiettivo di un nuovo progetto che dovrebbe prendere le mosse nel 2006. I diversi attori elaboreranno convenzioni locali al fine di garantire una gestione sostenibile dei parchi agroforestali e di salvaguardare i diritti di sfruttamento delle produttrici locali. ■

(Tradotto dal francese)



Le fasi di produzione

Il burro di karité si fabbrica seguendo un metodo antichissimo, che si è giovato di miglioramenti con l'intervento della cooperazione internazionale allo sviluppo. Una volta eliminata la polpa, i semi sono bolliti, essiccati al sole ed immagazzinati nel granaio. Questa provvista serve a coprire, fino alla stagione seguente, il fabbisogno di grasso alimentare della famiglia.

Secondo la tradizione, le donne affumicavano i semi e li ponevano nella terra; ma questa procedura conferisce al burro un gusto amaro ed una forte acidità. A seconda delle necessità, la casalinga preleva una certa quantità di noci e li sguscia per liberare i semi. In seguito, questi sono frantumati in un mortaio o pressati nel mulino del villaggio. La macinatura, miscelata con acqua, genera una pasta che dovrà successivamente essere mescolata in maniera energica fino all'ottenimento del burro vero e proprio. A conclusione, il burro è riscaldato in una pentola al fine di eliminare le impurità. Per quelle che sono le fasi particolarmente faticose, quali la pestatura e la burificazione, gli abitanti del villaggio lavorano in gruppo.



Karin Desmarowitz / agenda (4)

Fermi lungo il cammino che porta all'era moderna

Un tempo era una repubblica tenuta in grande considerazione per la bellezza dei suoi paesaggi, la sua cultura e i suoi vini spumanti. Oggi, dopo una guerra e anni di declino economico, la Moldavia (denominata ufficialmente Moldova) è il paese più povero d'Europa. Politicamente divisa, è governata da un regime comunista, sia sull'una che sull'altra sponda del Dnjestr – il fiume del destino moldavo. Tuttavia, permane la sua ferma volontà di aderire all'UE. Di Ulrich Schmid.*

La vista di nidi di mitragliatrici e sbarramenti di cemento non è mai cosa gradevole, ma quando ci si vede puntare contro un Kalashnikov in un luogo dal panorama così affabile, lo sconcerto è infinito. Ci troviamo nelle vicinanze della città di Bendery, nella terra di nessuno fra la Moldova e la Transnistria. Le guardie di confine russe controllano i nostri passaporti senza togliersi la sigaretta di bocca. Sui dolci pendii delle colline all'orizzonte si susseguono campi coltivati e terre a maggese. La natura fiorisce ovunque l'occhio si posi. Ma le apparenze ingannano. La Moldova è il pae-

se più povero d'Europa, ancor più povero dell'Albania. In certi kolchoz statali si continua a lavorare, ma l'agricoltura privata è in crisi, come d'altronde è in crisi l'intera economia. La Moldova si situa «nel cuore dell'Europa», come non si stanca di affermare Vladimir Voronin, il suo presidente comunista – anche se in verità il sistema economico e le politiche di stampo europeo iniziano solo ora ad affermarsi.

La gioventù si dilegua

Le cause della paralisi sono note. All'epoca soviet-



Moldova



tica, la Moldova era un paese relativamente benestante. Nutrita a prezzi simbolici da un inesauribile flusso di risorse proveniente dalla Russia e dalle aree petrolifere del Mar Caspio, approvvigionata con rubli gratuiti dai forzieri dei pianificatori moscoviti, e visitata da milioni di persone in cerca di ricreazione, la Moldova godeva di un'eccellente reputazione. In quanto ricca, soleggiata e culturalmente avanzata – Puskin vi visse dal 1820 al 1823 – la repubblica era considerata uno stimolante luogo d'incontro delle culture, dotato per di più, a causa della sua vicinanza con la Romania, di un tocco vagamente occidentale.

Ma poi giunse il crollo dell'Unione sovietica e improvvisamente, da un giorno all'altro, la Moldova divenne indipendente. Si ritrovò così nei panni di un paese in via di sviluppo, che per anni aveva vissuto dell'aiuto dall'esterno, abituandosi alle comodità di un'esistenza dipendente. Indebolito dall'assistenzialismo del passato, questo Stato non è più in grado di sopravvivere da solo sul mercato. Persino le industrie funzionanti dopo l'indipendenza crollarono, perché oltre il 90 per cento delle materie prime minerali doveva essere importato e per farlo mancavano i fondi. Le conseguenze furono drammatiche e sono tuttora visibili.

Ma cosa rende la capitale Chisinau così diversa rispetto alle altre metropoli europee? Non di certo l'architettura: la miscela di edifici prerivoluzionari e staliniani si trova anche a Kiev o a Minsk. Anche la vivace vita dei locali pubblici e le pesanti auto-

mobili dei mafiosi, con i vetri oscurati, non sono un'esclusività moldava. Ma che la gioventù sia praticamente scomparsa dalle vie della città, potrebbe essere d'avvero un fatto unico in Europa! Ai tavolini dei caffè, nei cinematografi, negli autobus siedono solo bambini e anziani.

La quasi assoluta impossibilità di trovare un lavoro ben retribuito ha contribuito all'esodo in massa delle persone abili al lavoro, sveglie e coraggiose. Stando ai dati ufficiali, circa un quarto delle persone attive lavora oggi all'estero; nel segmento in età dai venti ai quarant'anni potrebbero persino essere il doppio. Gli emigrati inviano a casa buona parte del loro reddito, mantenendo a malapena a galla il paese. Ma non si tratta certo di uno stato normale. Se ben oltre la metà del prodotto interno lordo è prodotto all'estero non si può sicuramente parlare di un sistema statale funzionante.

Paese diviso

Le fonti di reddito non mancherebbero. Benché non vi siano risorse minerarie, nel clima dolce e secco crescono vigorosi la vite, il melo e la barbabietola da zucchero. In oltre 120 aziende vinicole, per lo più statali, si produce circa un milione di ettolitri di vino: quello bianco, elaborato a partire dal vitigno francese aligoté, gode di un'ottima reputazione a livello internazionale. I pochi turisti occidentali che osano recarsi in Moldova gustano anche il cognac e i vini dolci frizzanti e da dessert. A causa del protezionismo dell'Unione europea è tut-



Kalim Desmarovitz / agenzia (2)



L'oggetto della vita quotidiana

Falce e martello

Il capo di Stato moldavo Voronin è, sì, comunista, ma da quando il suo motto è «Andiamo nell'UE!» è facile vedere i suoi compagni di partito schierarsi con sincerità dalla parte dei valori europei. Quando però ci si incontra a Chisinau con dei politici affini provenienti dalla vecchia Unione sovietica, ecco allora comparire in un battibaleno all'occhiello la spilla con la falce e il martello. Nella Repubblica di Transnistria la falce e il martello sono addirittura onnipresenti. Sulle bandiere e gli striscioni, nelle scuole e negli uffici pubblici, fanno mostra di sé questi simboli dell'ex Unione sovietica. Igor Smirnov, il telegenico regnante sul Dnjestr, è un nostalgico dell'Unione sovietica e non rimpiange nulla di più del fatto che i suoi mentori e protettori al Cremlino non vogliano più saperne del comunismo di vecchio stampo, per lo meno per quanto riguarda i suoi aspetti esteriori.

tavia ben difficile che questi prodotti giungano in Occidente.

Questo povero paese fra i fiumi Pruth e Dnjestr continua a ricevere un po' di aiuto allo sviluppo. Ma la Comunità di Bruxelles non è disposta a concedere condizioni commerciali più favorevoli. E così l'alcol, il tabacco, il frumento e il mais moldavi sono convogliati principalmente a est, verso il vecchio mercato ex sovietico. Dal 2000, dopo anni di penose e tentennanti riforme strutturali, l'economia sta nuovamente riprendendosi. Ma i comunisti al governo a Chisinau non sono riformatori ambiziosi e ancor oggi mal sopportano di veder sbocciare una vera imprenditorialità che sia indipendente dallo Stato.

La trasformazione è ostacolata anche dalla divisione del paese. Nel caos che seguì la fine dell'Unione sovietica, la regione a est del Dnjestr, l'odierna Transnistria, temendo un'unione della Repubblica di Moldova con la Romania, si è separata da Chisinau sotto la guida di Igor Smirnov, politico filomoscovita, e con la protezione delle truppe sovietiche è rimasta fino a oggi indipendente. La Repubblica di Transnistria non è riconosciuta da nessun paese al mondo, ma dispone di un notevole peso, dato che sul suo territorio si trova quasi la metà della capacità industriale moldava. Dalla breve guerra del 1992 regna lungo il Dniestr un'atmosfera carica di tensione.

Nonostante siano state più volte proposte iniziative di pace e modelli per la creazione di uno Stato autonomo, tutti i tentavi sono falliti a causa della pretesa di Mosca che la Transnistria imponesse lo stanziamento di truppe sovietiche quale condizione per qualsiasi accordo. Così l'anno scorso il

comunista Voronin – piegandosi più alle necessità che non obbedendo al proprio istinto – si è infine rivolto all'Unione europea accettando persino i principi della «rivoluzione arancione» che, attorno al suo paese, aveva tinto di un nuovo colore la geografia politica.

Transnistria, paradiso di contrabbandieri

Certo è che il dissidio che oppone quel paradiso di contrabbandieri che è la Transnistria – dove i russi e gli ucraini di lingua slava costituiscono insieme la maggioranza – e la Moldova di lingua rumena non può essere definito come un vero e proprio conflitto etnico-culturale. Alla base di questo conflitto vi sono piuttosto cause politiche. Esistono sicuramente delle animosità su base etnica, ma è un dato di fatto che in Moldova vivono più persone di lingua russa che in Transnistria e che la gente di lingua rumena in Transnistria non ha sempre la vita facile anche se finora non è mai stata vittima di pogrom.

In Moldova convivono da decenni in modo abbastanza pacifico numerose minoranze. La più conosciuta è quella dei gagausi nel sud del paese, i quali dispongono di uno statuto d'autonomia idoneo che potrebbe un giorno fungere da modello per la soluzione del conflitto transnistrico. ■

(Tradotto dal tedesco)

** Ulrich Schmid è corrispondente della NZZ per l'Europa centro-orientale e orientale, con sede a Praga, nella Repubblica ceca.*

La Moldova e la Svizzera

Dal piccolo credito alla lotta contro la tratta di minori

(bf) La Svizzera partecipa dal 2000 all'aiuto alla Repubblica di Moldova, in particolare con l'aiuto umanitario, il quale è coordinato dall'Ufficio di cooperazione nella capitale Chisinau. Nell'ambito della cooperazione tecnica bilaterale, dal 2004 la DSC sostiene sempre più, tramite attori pubblici e privati, i processi di transizione. Nel 2005 il budget complessivo ammonta a 4,8 milioni di franchi, 2,6 dei quali riservati alla cooperazione tecnica. Il programma si concentra prioritariamente sui seguenti settori.

Cooperazione

Lavoro e reddito: sostegno dal 2005 al 2007 mediante consulenza specialistica, in particolare per quanto concerne l'ampliamento del portafoglio ai crediti a lungo termine, a un programma della Banca mondiale inteso a promuovere le cooperative rurali di risparmio e di credito. Avvio, ancora nel 2005, di un progetto di riforma della formazione professionale, finanziato insieme a SIDA Svezia.

Sviluppo sociale: programma in comune con il Ministero della sanità e l'Unicef avente per obiettivo la formazione a livello nazionale del personale sanitario e la sensibilizzazione della popolazione

sul tema «madre e bambino». In vista dell'introduzione delle cure psichiatriche ambulatoriali sono state avviate le prime attività. In preparazione, e previste entro il 2007, sono delle misure per migliorare l'ergoterapia psichiatrica, nonché l'equipaggiamento di base delle cliniche di maternità.

Aiuto umanitario

Aiuto in situazioni di bisogno acuto e cronico: esso è fornito dai programmi d'aiuto d'emergenza invernali, che prevedono cucine che dispensano cibi caldi, la fornitura di materiale combustibile e latte in polvere a istituzioni sociali, nonché campeggi estivi per le famiglie svantaggiate.

Aiuto alle infrastrutture: i progetti comprendono la costruzione di sistemi di distribuzione dell'acqua potabile nelle aree rurali e i controlli di qualità dell'acqua, campagne pubbliche di sensibilizzazione in materia di acqua e igiene, nonché il risanamento degli edifici di ospizi e cliniche psichiatriche.

Tratta di esseri umani: prioritari sono la lotta contro la tratta di minori, nonché la prevenzione della migrazione illegale di donne.

Cifre e fatti

Nome

Repubblica di Moldova
(nella lingua locale:
Republica Moldova)

Capitale

Chisinau
circa 800'000 abitanti

Popolazione

4,46 milioni

Superficie

33'843 km²

Etnie

65 per cento moldavi
14 per cento ucraini
13 per cento russi
3,5 per cento gagausi
2 per cento bulgari
minoranze ebraiche e germaniche

Lingue

Il moldavo è la lingua ufficiale dello Stato (coincide in ampia misura con il rumeno); inoltre, russo e gagauso (una lingua del ceppo turco)

Religioni

Oltre il 90 per cento aderisce alla chiesa ortodossa, segnatamente a dipendenza della propria origine a quella moldavo-ortodossa, russo-ortodossa o ucraino-ortodossa. Anche i gagausi sono in prevalenza ortodossi. Circa 20'000 cittadini sono cattolici-romani. La costituzione prescrive la libertà religiosa.

Principali prodotti d'esportazione

Beni agricoli e prodotti dell'industria alimentare, inclusi alcolici e sigarette.

Cenni storici

1359 Fondazione del principato di Moldavia dopo la liberazione dal dominio ungherese.

Dal 1538 Stato vassallo dei turchi.

1812 Annessione alla Russia, Governatorato generale di Bessarabia.

1924 Stalin fonda sulla sponda sinistra del Dnjestr la «Repubblica socialista sovietica autonoma di Moldavia» RSSA (oggi Transnistria).

1940 La RSSA viene unita insieme alla Bessarabia (che la Romania ha ceduto sotto la pressione di un ultimatum di Stalin) in seno alla Repubblica socialista sovietica di Moldavia (RSSM).

1941-1944 In quanto alleata di Hitler, la Romania occupa di nuovo la regione che aveva perso.

1944 Dopo la riconquista della Moldavia da parte dell'Armata rossa, la Moldavia viene ricostituita nella sua forma d'anteguerra e, nel febbraio del 1947, è riconosciuta dalla Romania in quanto parte integrante dell'URSS.

1990 Il 23 giugno la Repubblica di Moldova dichiara la sua «sovranità» in seno all'Unione sovietica; in agosto proclamazione di una Repubblica gagausa indipendente; in settembre proclamazione della Repubblica del Dnjestr a Tiraspol. Entrambe

le repubbliche non sono riconosciute dal governo di Chisinau.

1991 Il 27 agosto, dichiarazione d'indipendenza della Moldova.

1991 Combattimenti tra separatisti russo-ucraini e unità di polizia moldave.

1992 In luglio, trattato di pace fra Tiraspol e Chisinau.

1994 I gagausi ottengono uno statuto d'autonomia. Riammissione del partito comunista.

1996 Petru Lucinschi vince le elezioni presidenziali.

1997 Memorandum d'autonomia per la Transnistria.

1998 Le elezioni parlamentari sono vinte dal partito comunista con il 30 per cento dei voti.

2001 Il PC trionfa in occasione delle elezioni anticipate, conquistando oltre il 50 per cento delle preferenze. Elezione del comunista Vladimir Voronin alla presidenza.

2005 Il PC è in leggero calo alle elezioni parlamentari di marzo e scende al 46,1 per cento, continuando a rimanere il partito più forte. Voronin è rieletto dal legislativo con l'aiuto dei democristiani.



Moldova oggi



Viorica Lifari è professoressa all'Università statale della Moldova a Chisinau. Fino a luglio 2005 ha svolto la funzione amministrativa di vicepresidente presso la cattedra di Filologia inglese ed è stata promossa di recente a vice-decana della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere. Insegna "Teoria delle Lingue Germaniche", "Storia della Lingua Inglese", "Semiotica del Testo" e altre materie facoltative connesse alla teoria e alla pratica della lingua inglese. Attualmente sta inoltre lavorando alla sua tesi di dottorato nel campo della linguistica. Viorica Lifari è sposata ed ha una figlia di sei anni.

Mio marito e io apparteniamo a quella generazione di persone di età compresa fra i trenta e i quarant'anni, ossia l'età in cui ci si forma una famiglia e la vita quotidiana consiste nel lavoro e nel crescere i figli. I genitori quindi lavorano e i figli crescono. In Moldova le famiglie hanno diversi stili di vita. In alcune famiglie una o due persone lavorano all'estero, mentre i figli rimangono nel paese natale con persone estranee alla famiglia, che non si interessano molto a loro. Questi bambini sognano i genitori assenti e sperano in una vita migliore quando costoro ritorneranno a casa.

Tutti i bambini in Moldova vanno a scuola, almeno nella capitale, anche i rom. A seconda della situazione economica della famiglia, i bambini frequentano scuole pubbliche o private, oppure asili nido, dove trascorrono due terzi della loro giornata. Durante i fine settimana, le famiglie passano il tempo insieme andando a concerti, a teatro, nei parchi, allo zoo, alle giostre, al circo e al ristorante, oppure a visitare i nonni e gli altri parenti. Quasi tutti i bambini con ancora entrambi i genitori in vita e che svolgono un'attività lavorativa, hanno un computer a casa e sanno usare Internet. Suppongo che anche i genitori siano felici, sebbene molto indaffarati sia a casa, sia sul lavoro.

Ogni estate, di regola, le famiglie si recano al mare per più o meno una settimana, e a seconda della loro situazione economica vanno in Bulgaria o in Romania, in Turchia o in Spagna oppure, optando per la via più facile ma non più economica, in

Ucraina passando per la Transnistria.

Un'altra generazione, quella di età compresa fra i 45 e i 60 anni, è molto diversa da quella precedente, perché ha organizzato la propria carriera dopo il crollo dell'Unione Sovietica, il che ha influito sul loro stile di vita. La maggior parte delle persone che lavorano all'estero, sia legalmente sia clandestinamente, ha un'età compresa fra i 35 e i 50 anni. In particolare, chi ha superato i 45 anni deve pagare per gli studi universitari dei figli e se non ha un lavoro nel proprio paese è costretta a emigrare. I giovani lasciati da soli se la cavano bene, alcuni sono parsimoniosi, altri spendono i soldi inviati dai genitori senza alcun riguardo.

Gli anziani sono i più infelici perché la pensione che ricevono è troppo bassa e ogni volta contano i giorni che mancano all'arrivo del prossimo versamento. Hanno lavorato duramente tutta la vita sperando di stare meglio una volta andati in pensione, ma sono rimasti delusi. La loro vita quotidiana è dura.

A mio avviso, non è difficile vivere in Moldova per chi appartiene alla fascia d'età lavorativa, perché si può guadagnare abbastanza anche senza lasciare il paese, purché si riesca a combinare diverse attività. La mia speranza è che la Moldova cambi in meglio dal punto di vista economico, il che aiuterà chi lavora all'estero a tornare a casa. Spero anche che la Moldova riesca ad integrarsi presto nell'Unione Europea, considerando gli sforzi intrapresi per uniformarci, almeno nel campo dell'istruzione, settore nel quale sono attiva in prima persona. Un esempio è dato dal nuovo sistema di istruzione superiore – il cosiddetto sistema di Bologna – che verrà introdotto da noi a partire dal settembre 2005.

La mia paura è che i bambini lasciati in patria dai genitori che lavorano all'estero crescano con una forte dose di aggressività e arrivino a detestare il proprio paese a causa della separazione dai loro genitori e che, quando verrà il momento, abbandonino anche loro il proprio paese per andare alla ricerca di opportunità migliori. ■

(Tradotto dall'inglese)



Karim Desmarovitz / agendia



L'Africa non è quest'Africa

Negli ultimi tempi si parla spesso di Africa, di senso e nonsenso, di quale e quanto aiuto viene fornito e dovrebbe essere fornito. Ma come si è arrivati a cotanto interesse?

Nel gennaio del 2005, il World Economic Forum di Davos ha reso prioritario il tema della povertà in quanto sfida globale. Uomini politici di spicco si sono schierati presentando nuove proposte di finanziamento dello sviluppo. La Gran Bretagna, in quanto presidenza del G-8, ha tematizzato l'aiuto all'Africa e lo sdebitamento; l'ONU ha invitato i capi di Stato del mondo a effettuare, in occasione dell'assemblea generale straordinaria di settembre, un bilancio sul raggiungimento degli obiettivi di sviluppo del Millennio (MDG). Non vi è dunque da meravigliarsi se l'Africa è sulla bocca di tutti, se sul tema esprimono opinioni e difendono posizioni persone che lo conoscono bene e altre che lo conoscono meno bene.

Interessante è constatare come gli approcci ideologici - in passato riscontrati piuttosto a sinistra - ora si manifestino improvvisamente fra gli schieramenti liberali e di destra. Deve far riflettere il fatto che l'Africa venga stigmatizzata come paziente inguaribile, come un unico continente privo di speranza. C'è chi sostiene che ci vogliono meno aiuti perché la gestione degli affari pubblici è comunque pessima e la corruzione imperversa. Ma la realtà è ben diversa: l'Africa non è quest'Africa. L'Africa è un continente con 58 paesi, con 880 milioni di abitanti (nel 1950 erano 221 milioni). L'Africa presenta molte culture, molte forme di vita e molti livelli di sviluppo. Chi pensa solo in bianco e nero non scoprirà mai, né capirà mai, la colorita molteplicità di questo continente.

Certo, molti paesi dell'Africa hanno dei problemi e molte cose non vanno per il meglio. Ma la stessa cosa va detta anche dell'aiuto internazionale. Dall'Africa si esige una migliore gestione degli affari pubblici: cosa indubbiamente giusta e importante. Ma che ne è del buon governo dei paesi in-

dustrializzati? Che ne è delle promesse fatte? Come si comportano i vari attori a livello statale, nonché nel mondo economico, nella società civile, nel mondo della scienza e dei mass media? Chi difende quali interessi e porta avanti quale agenda? Chi li dichiara apertamente e chi li tiene nascosti? Una cosa è certa: Se i paesi d'Africa vogliono partecipare e trarre profitto da una fiorente economia globale, allora necessitano di partenariati e aiuti. I partenariati con l'Africa per la pace, la sicurezza e lo sviluppo sono anche nell'interesse degli stessi paesi industrializzati e richiedono notevoli mezzi, attenzione e impegno.

Anche i tipi di aiuto e di partenariato con l'Africa sono molto diversi. La Svizzera sostiene, da un lato, gli sforzi multilaterali e, dall'altro, è attiva direttamente a livello bilaterale. A questo scopo coltiva un dialogo da Stato a Stato con i governi, ma ciononostante circa i due terzi dell'aiuto non sono implementati dai governi bensì direttamente dagli attori della società civile e del mondo economico. La DSC e il seco si danno degli obiettivi insieme ai loro partner e provvedono affinché vengano raggiunti. Non cercano di imporsi a tutti i costi a livello politico, ma esigono nondimeno buone condizioni quadro, trasparenza e rendiconti. Questo approccio funziona molto bene! I mezzi producono degli effetti.

Ma non possiamo risolvere tutti i problemi e essere ovunque. Siamo innovativi, definiamo degli standard, siamo pronti a testare conoscenze ed esperienze, pronti a far valere le nostre capacità in ambito bilaterale e multilaterale. Da un lato, siamo responsabili di ciò che intraprendiamo; dall'altro, siamo corresponsabili di fornire un contributo a un continente che - come noi in Europa - abbisogna di pace, sicurezza e sviluppo. Si tratta di persone. Non possiamo rimanere indifferenti. ■

*Walter Fust
Direttore della DSC
(Tradotto dal tedesco)*

I profughi dimenticati del



Lontano dagli sguardi dell'opinione pubblica i profughi del Myanmar (ex Birmania) vivono in campi profughi thailandesi. Molte di queste persone sono in fuga da decenni dalle truppe di Yangon, l'ex Rangoon, e vi è anche chi è nato e cresciuto in un campo. La loro sopravvivenza dipende dal sostegno delle organizzazioni umanitarie internazionali.

Violazioni dei diritti umani e bambini soldato

Le organizzazioni in difesa dei diritti umani lanciano aspri rimproveri contro il regime militare e l'esercito del Myanmar. Sono documentati casi di espulsioni, torture, stupri, lavori forzati e atrocità contro minoranze etniche, soprattutto nelle zone karen e shan. L'esercito avrebbe inoltre proceduto al reclutamento forzato di bambini soldato. Secondo le stime delle organizzazioni per i diritti umani, l'esercito del Myanmar ne conterebbe 60'000 fra le sue fila, mentre altri 6'000 servirebbero in seno ai gruppi ribelli.

(mr) Durante la stagione dei monsoni la strada che attraverso la fitta giungla conduce al Ban Pang Qwai Camp si trasforma in un fiume di fango rosso. Per i camion carichi di derrate alimentari delle organizzazioni umanitarie diviene allora impraticabile per settimane. Ben 18'000 rifugiati birmani, principalmente di etnia karen, vivono in questo campo thailandese, che sorge nei pressi della frontiera con il Myanmar. Il campo profughi, costruito in piena giungla e strettamente sorvegliato dall'esercito thailandese, è costituito da piccole capanne in bambù con scuri tetti di paglia. Più a sud, seguendo la frontiera, incontriamo altri otto campi. Questi accampamenti danno rifugio a

150'000 persone di differenti etnie. E quasi ogni giorno ne arrivano delle altre, portando con se le poche cose che riescono a caricarsi sulla schiena. Il «Thailand Burma Border Consortium TBBC», un consorzio di organizzazioni umanitarie cristiane sostenuto dalla DSC tramite la Caritas, fornisce ai campi profughi derrate di prima necessità, come riso, pasta di pesce, sale e zucchero. I profughi non hanno la possibilità di procurarsi autonomamente da vivere, giacché gli accampamenti sorgono in mezzo alla giungla. Vigge inoltre il divieto di lavorare, il che impedisce ai rifugiati di esercitare un'attività remunerata al di fuori dell'insediamento.

Myanmar

Un conflitto che dura da quasi 60 anni

Il Myanmar è teatro di conflitti armati da oramai diversi decenni. La repressione esercitata dal governo birmano prese l'avvio nel 1948, dopo la dichiarazione d'indipendenza dalla corona britannica. Il regime militare soffoca tuttora con le armi qualsiasi tentativo di instaurare la democrazia. Vi si aggiunge la sanguinosa lotta del governo centrale contro svariate minoranze etniche in diverse regioni del paese. Il conflitto interessa differenti gruppi armati, molti dei quali appartenenti a minoranze etniche come gli shan, i karen, i mon ed i karen.

Questi gruppi etnici non intendono adeguarsi alle imposizioni territoriali del potere di Yangon e vengono sistematicamente spinti verso est dalle truppe governative. All'inizio degli anni Ottanta, durante la loro fuga i profughi hanno attraversato le frontiere con la Thailandia. I primi insediamenti al



di qua della frontiera furono eretti nel 1984. Ma i profughi non sono più al riparo dagli attacchi delle truppe di Yangon nemmeno qui. Le organizzazioni in difesa dei diritti umani hanno, infatti, documentato attacchi dei soldati anche al di qua delle frontiere.

No alla Convenzione sui rifugiati

I nuovi arrivati nel campo si fabbricano il proprio alloggio con l'aiuto degli altri abitanti. Il materiale necessario, come canne di bambù, legno di eucalipto, chiodi e corde, è fornito dal TBBC. Le autorità locali hanno vietato l'impiego di cemento e calcestruzzo.

I profughi del Myanmar non ricevono nessun sostegno attivo da parte dei thailandesi e dipendono dagli aiuti internazionali. Nei campi profughi lungo le frontiere viene accolto solamente chi è in grado di provare che la sua vita è in pericolo. La Thailandia dà grande importanza ai buoni rapporti con il Myanmar, per motivi sia politici che economici, e non ha inoltre sottoscritto la Convenzione di Ginevra sui rifugiati.

Le persone rinchiusi nei campi profughi non sono gli unici cittadini del Myanmar in Thailandia. Secondo le stime, sarebbero in tre milioni a vivere nella nazione limitrofa. La maggior parte è immigrata senza documenti, per ragioni economiche, e sopravvive accollandosi i lavori più umili.

La speranza di essere accolti in un paese terzo

K'Nyaw Paw è giunta in Thailandia da bambina, insieme ai suoi genitori. Oggi ha 23 anni e vive ancora in un campo profughi. La situazione dei giovani nati e cresciuti nei campi profughi è particolarmente problematica. Se è pur vero che vi sono delle scuole, la lingua d'insegnamento è però quella del gruppo di popolazione più numeroso nel campo. «I bambini non parlano né thai, né inglese. Quando potranno lasciare il campo la loro integrazione sarà difficile, sia al di qua che al di là



della frontiera. Bisogna puntare maggiormente sulla loro formazione», sottolinea Jean-Michel Jordan, coordinatore della DSC nel sud-est asiatico.

La gente che vive nei campi spera ancora di rientrare a breve in patria, o perlomeno di integrarsi in Thailandia. Ma le possibilità sono ridottissime. Jean-Michel Jordan ritiene la situazione politica del Myanmar ancora troppo critica. Vi è da supporre che il governo non abbia intenzione, in un prossimo futuro, di condurre trattative con le minoranze etniche.

Jordan vede comunque maggiori speranze nell'accoglienza da parte di un paese terzo: «Negli ultimi tempi alcuni profughi sono riusciti ad emigrare in un altro paese. Ciò offre nuove prospettive perlomeno ad alcuni degli abitanti dei campi». ■

(Tradotto dal tedesco)

Diritto all'educazione e a un lavoro remunerato

Fra gli altri progetti in atto, la DSC sostiene in Thailandia il programma dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati ACNUR, che si occupa in particolare della sicurezza dei profughi all'interno dei campi e che difende i loro diritti dinanzi al governo thailandese. L'infrazione più diffusa nei campi profughi è lo stupro. Si ha notizia anche di sporadiche esecuzioni. La Thailandia non riconosce la Convenzione di Ginevra sui rifugiati. L'ACNUR sta pertanto negoziando con il governo thailandese nuove condizioni inerenti allo statuto di rifugiato. In particolare, si cerca di regolare le problematiche concernenti il diritto ad un'educazione scolastica e ad una formazione professionale, il diritto all'esercizio di un'attività lucrativa e il diritto ad allontanarsi temporaneamente dai campi.

Una carta geografica per la pace

Gli accordi di pace siglati nella primavera del 2004 tra il governo sudanese e i ribelli del sud hanno acceso molte speranze. Quale base dei lavori di ricostruzione, in Svizzera è stata elaborata una nuova carta topografica del Sudan meridionale.

Controversia

I ricercatori del Centre for Development and Environment vorrebbero mettere le loro informazioni a disposizione di tutte le persone interessate, sotto forma di dati elettronici.

«La nostra banca dati consente applicazioni che vanno ben oltre una cartina stampata. Si potrebbero ad esempio utilizzare le informazioni per coordinare l'approvvigionamento di servizi sanitari o per realizzare studi utilizzabili quale base per la costruzione di pozzi», sostiene Jürg Krauer.

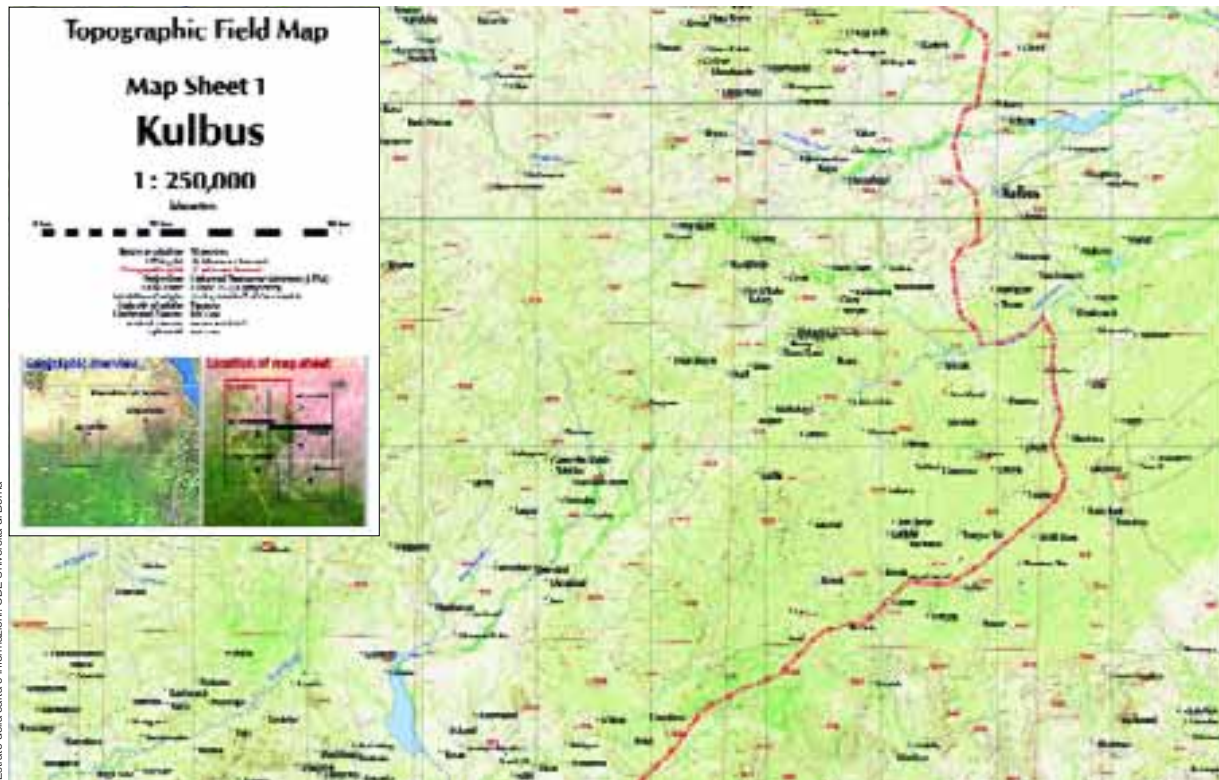
Per il momento i mandanti intendono tuttavia limitarsi alle carte topografiche. «La messa a disposizione di dati elettronici deve essere valutata attentamente», afferma Hansjürg Ambühl. «Si ottiene sì un effetto su larga scala, ma non appena le rendiamo accessibili elettronicamente, le fonti digitali non sono più protette e possono essere modificate a piacere, anche in maniera pregiudizievole».

Carte del Sudan nel web

Le carte del Sudan possono essere consultate sia sul sito web del Gurtong Peace Project (www.gurtong.org) che sul sito del Centre for Development and Environment dell'Università di Berna (www.cde.unibe.ch/sudan/maps).



Estrato della carta e informazioni: CDE Università di Berna



(gn) La nuova carta del Sudan meridionale contempla all'incirca 900'000 chilometri quadrati di territorio – una superficie corrispondente a 22 volte la Svizzera. Il documento è stato elaborato dal Centre for Development and Environment CDE dell'Istituto geografico dell'Università di Berna, su mandato della DSC e della Divisione politica IV del Dipartimento federale degli affari esteri. «Gli accordi di pace hanno spianato la via alla ricostruzione del Sudan meridionale», afferma Hansjürg Ambühl, responsabile della sezione Africa e aiuto umanitario. «Sia per il coordinamento degli aiuti umanitari, sia per le attività di ricostruzione, una carta rappresenta uno strumento di lavoro indispensabile che noi intendiamo mettere a disposizione di tutti».

Come già per i monti Nuba e per il Darfur, i ricercatori del CDE hanno concepito le carte del Sudan meridionale sulla base di dati consultabili ed elaborabili da Berna. Gli esperti si sono basati su carte britanniche del periodo coloniale e su carte russe degli anni Settanta, completate con dati geografici disponibili in internet. Accanto ad immagini satellitari, per il Sudan meridionale sono stati per la prima volta elab-

borati anche i dati forniti nel 2000 dalla Space Shuttle Topography Mission; ciò ha migliorato sensibilmente i modelli dei rilievi e dei corsi d'acqua.

Le informazioni delle diverse fonti sono state inserite in una banca dati elettronica. Questo sistema informatico geografico (SIG) consente ai ricercatori di armonizzare i dati in modo da creare un quadro globale. «Con l'attuale densità di informazioni, siamo in grado di stilare cartine di ottima qualità in scala 1:500'000», afferma il responsabile del progetto Jürg Krauer.

Per quanto attiene alla carta 1:250'000, inizialmente ci si dovrà rassegnare ad accettare alcune zone bianche, puntando a completarle in un secondo tempo grazie ad informazioni raccolte sul posto. «Il nostro obiettivo è quello di mettere a disposizione di tutti gli attori una base politicamente neutrale», afferma Krauer. Il trattamento corretto dei dati richiede un certo tatto e parecchia diplomazia: «Numerose frontiere, ad esempio, sono ancora poco chiare o controverse». ■

(Tradotto dal tedesco)

La cooperazione svizzera sotto la lente d'ingrandimento

(grg) In quanto membro dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE), la Svizzera si è sottoposta nel 2005 a un esame nazionale della sua cooperazione allo sviluppo e con i paesi dell'Est, nonché del suo aiuto umanitario. L'analisi ha interessato l'impostazione strategica, la cooperazione multilaterale, l'attuazione concreta in loco, nonché le procedure amministrative e le strutture. L'OCSE ha ora presentato il rapporto finale contenente le raccomandazioni all'attenzione della Svizzera. Il 30 giugno, il rapporto è stato discusso in seno al Comitato di aiuto allo sviluppo della stessa organizzazione. Una delegazione svizzera, appositamente invitata, ha potuto esprimere in modo dettagliato il proprio parere. L'OCSE, riconosce nel suo rapporto l'elevata qualità della cooperazione internazionale della Svizzera, ma esige un mag-

giore impegno finanziario. Ulteriori raccomandazioni concernono la priorità data ad alcuni paesi e temi, la coerenza fra i vari settori della politica elvetica verso i paesi poveri, l'aiuto umanitario, nonché un certo numero di questioni organizzative. La Svizzera dovrà ora analizzare attentamente il rapporto e le raccomandazioni.

Job sharing presso l'Ufficio di cooperazione

(abb) Nell'Ufficio di cooperazione di Islamabad una coppia di coniugi si divide l'incarico di coordinatore della DSC. A Delhi un'altra coppia riveste in comune l'incarico di coordinatore e assistente. La DSC intende il *job sharing* quale contributo alla promozione delle pari opportunità e al miglioramento del *work-life balance*. Il *job sharing* consente infatti di assolvere in comune alle responsabilità della direzione, offrendo la possibilità di conciliare meglio famiglia e vita professio-

nale mentre si sta assolvendo un impegnativo compito all'estero. Presso la centrale a Berna, il *job sharing*, in linea di massima, potrebbe essere praticato per ogni carica, all'estero le premesse sono tuttavia diverse: solo una coppia può gestire in comune questo compito, poiché le spese per il trasferimento e il soggiorno all'estero sarebbero eccessive per un posto a tempo parziale. Le esperienze maturate negli uffici di cooperazione con il modello del *job sharing* sono ancora di breve durata, ma il riscontro è molto positivo, sia da parte dei diretti interessati che da parte del loro ambiente sociale. Si tratta indubbiamente di un modello con ottime prospettive per il futuro.

«Siamo un solo mondo»

(aze) La DSC realizza tre volte l'anno presso la sua sede centrale delle piccole esposizioni fotografiche. Oggetto di queste mostre sono tematiche mondiali, con lo scopo di diffondere una migliore

comprensione per le genti del Sud e dell'Est, nonché di promuovere la solidarietà. Nel contempo, la DSC sostiene così artiste e artisti svizzeri che si occupano di queste tematiche, favorendo il dialogo interculturale nella vita culturale elvetica. Una volta tanto anche una scuola si è interessata al forum espositivo della DSC. L'insegnante di disegno Urs Knoblauch del liceo letterario Rämibühl (ZH), nell'ambito delle lezioni di arti visive, ha approfondito con le sue classi il tema «Siamo un solo mondo». Da modello di studio hanno funto le fotografie tratte dalla rivista della DSC «Un solo mondo». In occasione della vernice della mostra, svoltasi il 6 settembre nell'atrio della sede della DSC a Berna, erano presenti accanto alle linoleografie a colori e ai disegni a matita, gli ospiti interessati, nonché un'ottantina di giovani, i quali hanno presentato i loro lavori e sottolineato l'evento con le loro produzioni musicali.

Che cos'è... il decentramento?

(bf) Il termine di decentramento descrive in maniera più generale il processo attraverso il quale lo Stato trasferisce competenze, risorse, responsabilità e facoltà decisionali a livelli inferiori (come per esempio a province, distretti, regioni, città, comuni e paesi). L'obiettivo è quello di insediare i processi decisionali, laddove sorgono i problemi da risolvere. In tal modo le persone direttamente interessate sono maggiormente coinvolte nelle decisioni politiche, e la distanza tra la cittadinanza e le varie istanze decisionali si riduce. L'aspetto importante di questo processo è che le facoltà decisionali non siano semplicemente trasferite verso il basso, ma che si mettano a disposizione anche i mezzi necessari e le relative competenze. Parallelamente, lo Stato centrale deve essere in grado di assumere la sua importante funzione di compensazione tra regioni «più forti» e regioni «più deboli». Il termine di decentramento è solitamente usato in tre importanti ambiti. Il *decentramento politico* mira a migliorare la partecipazione della popolazione ai processi decisionali politici, per esempio attraverso l'organizzazione di elezioni locali. Il *decentramento amministrativo* trasferisce le competenze di eseguire compiti pubblici ad autorità statali insediate a differenti livelli dello Stato. Il *decentramento fiscale* è di centrale importanza, poiché i compiti trasferiti verso il basso possono essere eseguiti auto-

nomamente soltanto se si dispone delle necessarie risorse e delle competenze atte a decidere sulle spese. Una delle maggiori sfide di questo processo consiste nell'implementare il decentramento in modo armonioso sui tre livelli.



Mark Edwards / Still Pictures

**Bosnia-Erzegovina**

La legge fondamentale definisce la Bosnia-Erzegovina in quanto confederazione composta da due «entità». La Federazione bosniaca (ossia musulmana) – croata (3,75 milioni di abitanti) e la Republika Srpska (1,25 milioni). La popolazione è composta dal 48 per cento di bosniaci (musulmani), dal 37 per cento di serbi e dal 14 per cento di croati. Il rapporto di grandezza fra le entità è di 51:49. La Federazione è suddivisa in dieci cantoni, cinque dei quali sono dominati dai bosniaci, tre hanno maggioranze croate, e due sono misti, con un rapporto di circa la metà. Lo Stato globale è debole rispetto alle entità e ai cantoni. Da poco si sta costituendo un comune Ministero della difesa, ma la sicurezza interna, l'educazione, la sanità e l'economia sono gestite principalmente a livello di entità. Questa struttura decentralizzata è spesso criticata come inefficiente e costosa. In effetti, rende difficile l'avvicinamento alla Nato e all'UE, inoltre presenta numerose nicchie nelle quali si annidano riciclatori e criminalità organizzata.

Bosnia-Erzegovina, un miraggio di nome costituzione

A dieci anni dalla fine della guerra, la Bosnia-Erzegovina è più che mai alla ricerca di sé stessa, di una posizione chiara rispetto all'Europa e in seno all'Europa. Le avvincenti discussioni sulla costituzione e le prospettive per il futuro sono promosse, tra l'altro, mediante dibattiti pubblici, ai quali partecipano personalità svizzere di spicco. Di Andreas Ernst.*

Una decina di anni fa era di moda fra gli intellettuali occidentali visitare Sarajevo. Erano gli anni dell'assedio alla città, quando i serbo-bosniaci terrorizzavano la popolazione con i loro cannoni e i loro fucili sniper. I visitatori occidentali giungevano «per solidarietà» e per dimostrare che non intendevano «abbandonare alla sorte» la città multiculturale.

«Alcuni ci hanno veramente aiutato. Per esempio Susan Sontag», afferma una scrittrice. Sontag aveva messo in scena «Aspettando Godot» con attori locali. Era stata coraggiosa e si era dimostrata curiosa, anche perché si trattava di «un incontro con il mondo esterno». Molti altri visitatori si sarebbero chinati invece soprattutto sul loro proprio turba-

mento. Tutto ciò accadeva dodici anni fa. Da quando l'accordo di Dayton ha posto fine alla guerra nel novembre del 1995 e i media internazionali sono andati altrove, l'interesse degli intellettuali occidentali per la Bosnia è sensibilmente calato.

«Così come io sono zurighese e svizzero»

Adolf Muschg, lo scrittore svizzero tedesco, è giunto qui per la prima volta nell'estate del 2005. Partecipa, su invito dell'Ufficio di cooperazione della DSC a Belgrado, a una tavola rotonda sul futuro della costituzione della Bosnia. La legge fondamentale bosniaca, sul piano formale un'appendice all'accordo di pace, è il risultato della guerra, della puli-

zia etnica e delle tenaci trattative condotte a Dayton. Ciò spiega la sua complessa struttura (v. colonna a lato). Il problema principale con il quale si scontra la riforma costituzionale sta nel fatto che né i serbi né i croati considerano lo Stato nella sua globalità come il loro paese, ma badano gelosamente che i poteri determinanti rimangano presso la loro entità o il loro cantone. E viceversa, molti bosniaci non vedono di buon occhio questo federalismo che indebolisce lo Stato globale.

«Salvo in situazioni rivoluzionarie, le discussioni sulla costituzione non sono mai popolari», afferma Muschg. Ma questa, secondo l'intellettuale svizzero, non è un ragione per rinunciarvi. Forse il dibattito è partito con false premesse. Per esempio quella che vede le diverse identità escludersi a vicenda. «Perché mai un cittadino della Republika Srpska non dovrebbe sentirsi anche come cittadino bosniaco, proprio così come io sono zurighese e svizzero?» Muschg non è un esperto dei Balcani,

mettersi il centralismo, tutti gli altri devono trovare una forma adeguata di federalismo.

Polemica anziché avvicinamento

La sua risposta alla domanda di una giornalista serbo-bosniaca se la Republika Srpska rappresenti un ostacolo sul cammino della Bosnia-Erzegovina verso l'Europa non lascia dubbi: «Niente affatto. Ben al contrario, la concezione di diverse entità sotto uno stesso tetto è molto europea». Con questo Muschg si avventura in un campo minato per quanto riguarda il dibattito intrabosniaco. L'intellettuale non lo sa, e proprio per questo, la sua argomentazione risulta spontaneamente convincente.

La crisi dell'Unione europea dopo il «no» francese e olandese alla costituzione gli sembra rappresentare un'opportunità. Secondo Muschg, l'Unione europea sarebbe ora costretta a interrogarsi in merito alle proprie basi culturali. Lo spazio economico e monetario non apparirebbe, infatti, sufficiente



e questo lo avvantaggia nei suoi colloqui. Non dispensa ricette. Ma sa di cosa parla: il suo punto di partenza è l'esperienza fatta con la costituzione federale svizzera ai tempi in cui egli stesso partecipava alla sua revisione totale, poi abortita nel 1977. Il suo interesse per la costituzione elvetica e, ancor più, per l'Europa hanno fatto di lui un federalista convinto. È convinto che solo pochi paesi possano per-

trasformare i cittadini degli stati nazionali in cittadini europei. La Bosnia, sempre secondo Muschg, si troverebbe in una situazione analoga. Dopo la «soluzione d'emergenza di Dayton», essa dovrebbe ora diventare parte integrante dell'Europa. «Voi, in quanto cittadini bosniaci, dovete risolvere i problemi che anche l'Europa deve affrontare». Se si riesce a fare questo si riuscirà a fare anche l'Europa.

Dayton

Alla base dell'accordo di Dayton vi sono le condizioni create in Bosnia con la forza fino all'autunno del 1995. Allo sfollamento di quasi tutti i bosniaci dall'area dominata dai serbi e all'espansione della zona serba al 70 per cento del territorio, ha fatto seguito nell'estate del 1995 il contraccollo bosniaco-croato, lo sfollamento dei serbi e la creazione di un fronte che ha diviso il paese all'incirca nel rapporto di 1:1. Presso la base delle forze aeree di Dayton, nell'Ohio, il negoziatore statunitense Richard Holbrook era riuscito a imporre un compromesso. Esso ha salvato la Bosnia-Erzegovina in quanto Stato, tuttavia al prezzo di un decentramento stabilito essenzialmente in base a criteri etnici. Oltre a Holbrook, uno dei principali promotori dell'accordo potrebbe essere stato Slobodan Milosevic: egli ha rotto la resistenza dei serbo-bosniaci contro la soluzione di compromesso, concordandosi con il suo omologo croato Franjo Tudjman.



«Il futuro della costituzione della Bosnia»

All'insegna di questo titolo, l'Ufficio di cooperazione della DSC diretto da René Holenstein ha creato a Sarajevo, in collaborazione con l'ambasciata svizzera, una «piattaforma» per stimolare il dibattito sulla costituzione. Le esperienze svizzere (federalismo, democrazia diretta, rapporti con le minoranze e le regioni marginali) dovrebbero confluire nella discussione, che però viene condotta essenzialmente da esperti, intellettuali e politici indipendenti. Tavole rotonde, workshop, viaggi di studio e piccoli mandati di ricerca servono ad approntare le necessarie conoscenze. Si sta creando anche un network di cittadini e organizzazioni interessate, con lo scopo di discutere regolarmente il futuro del paese. Una particolare attenzione è riservata ai media: i dibattiti vengono presentati al grande pubblico.

I giornalisti sono entusiasti di trovare in Muschg un interlocutore di mondo, che pure si presta a essere citato alla lettera. «Finalmente qualcuno che non cala mere sentenze», osserva un cameraman.

La realtà della cultura bosniaca in materia di dibattito travolge l'ospite elvetico la sera successiva, quando all'università è in programma un colloquio sul tema «Quale Bosnia per l'Europa – quale Europa per la Bosnia?».

L'aula è gremita, sono presenti molti rappresentanti dell'intelligenza. Il colloquio si rivela un fiasco – i professori Ruzmir Mahmutcehajic e Gajo Sekulic sanno già da tempo cosa pensano l'uno dell'altro e non sono affatto interessati alle riflessioni di Muschg. Che il futuro del paese sia nelle mani dei cittadini sono vane chiacchiere della comunità internazionale che controlla lo stesso, afferma Mahmutcehajic. La Bosnia è stata distrutta dall'esterno, dalla Serbia e dalla Croazia. Esigere una rappacificazione sarebbe come chiedere agli ebrei nel 1945 di far la pace con la Germania. Secondo Mahmutcehajic è compito dell'Unione europea salvare e integrare la Bosnia.

Dopo questa polemica Sekulic si infiamma. Mahmutcehajic è un irriducibile «politico di stampo etnico». Quindi Sekulic ripete ciò che afferma durante ogni dibattito: la Bosnia ha bisogno di una costituzione liberal-democratica che si fondi sull'individuo e non sul gruppo etnico. Ma il professore non dice come fare per crearla.

Il pubblico interviene. C'è chi propone di escludere i media per far tornare la calma tra i partecipanti al dibattito. Qualcun altro si lamenta che la classe media creativa è emigrata. E un terzo constata che in questo paese si evidenziano sempre solo le

differenze ma mai gli aspetti comuni. Il colloquio si conclude in un'atmosfera cupa.

Manca un riferimento storico comune

A differenza di quanto succede in Europa, dove il comune ricordo di due tremende guerre costituisce un freno di fronte a una ricaduta nel nazionalismo estremista, la Bosnia non dispone di un riferimento storico comune. Secondo il giornalista Muharem Bazdug, il paese sarebbe piuttosto tenuto unito da una sorta di «equilibrio della paura». I serbi si aggrappano all'autodeterminazione nella Republika Srpska. I croati vogliono conservare le competenze nei loro cantoni o organizzarsi in una propria entità. I bosniaci, infine, temono senza uno Stato proprio di sparire in quanto popolo qualora il paese si sfasciasse.

Date le circostanze, le riforme si configurano estremamente difficili, indipendentemente che mirino all'integrazione o alla decentralizzazione. Un approccio che potrebbe essere ulteriormente seguito, secondo Muharem Bazdug, è il rafforzamento della collaborazione fra i diversi livelli e le diverse entità tramite progetti concreti nel mondo economico, nel settore sanitario, in campo educativo e nell'ambito della polizia. Dei grandi progetti per la nuova Bosnia si tornerà forse a parlare più tardi. ■

(Tradotto dal tedesco)

* Andreas Ernst è corrispondente della NZZ am Sonntag per l'Europa sudorientale, nonché collaboratore della NZZ, con sede a Belgrado.

Lo sviluppo non è una ricetta, è una scelta

Gli aiuti allo sviluppo sono un nonsenso. Non si aiuta per lo sviluppo. Si sviluppa, oppure non si sviluppa. E non si sviluppano degli individui a discapito delle popolazioni. Nessun aiuto allo sviluppo è andato a beneficio di chi ne aveva bisogno, ovvero le popolazioni. Gli aiuti sono dirottati dai dirigenti politici e dai loro intermediari. La corruzione che corrode i cosiddetti paesi poveri ha raggiunto livelli tali da essere istituzionalizzata, dunque banalizzata. E per le popolazioni, constatarlo è fatale. Gli aiuti allo sviluppo, se continueranno ad essere prestati, devono fondarsi su basi oggettive che rispondano ai bisogni dei beneficiari, e si dovrà esigere un'implementazione dei progetti efficace e sostenibile. Finanziare progetti alibi per gli uni o per gli altri, annullare il debito o i suoi interessi, equivale a concedere a questi assassini dei loro popoli impunità per i loro misfatti. Aiutare allo sviluppo significa condannare con vigore tutti i dirigenti e i responsabili disonesti che dirottano i fondi, le attrezzature, i medicinali, addirittura le siringhe, che si ritrovano poi in vendita sui mercati.

Gli aiuti allo sviluppo devono essere rivisti in termini di moralizzazione della vita pubblica, di esigenze democratiche, di buongoverno, di controllo, di sanzioni applicate. I beneficiari devono essere coinvolti a ogni livello, dall'identificazione dei bisogni alla realizzazione dei progetti. I rappresentanti dei paesi donatori lo sanno molto bene: non tutto ciò che è stato fatto ha raggiunto gli obiettivi, depositati in protocolli, sottoscritti in pompa magna. Aiutare lo sviluppo significa aiutare le persone a lavorare e non lavorare per loro. È inammissibile che interi popoli siano lasciati

alla deriva, mentre i loro dirigenti e relativo seguito si arricchiscono illecitamente.

Chi vuole prestare aiuto allo sviluppo deve far cessare la corruzione, le vendite d'armi e lasciare che i popoli siano artefici del loro destino. Tutte le attività delle organizzazioni non governative o delle istituzioni delle Nazioni Unite non sono che gocce d'acqua nel mare, gocce inquinate che riescono solamente a far affondare i paesi nella loro povertà. Sia i donatori, sia i dirigenti corrotti sono complici del degrado esistenziale di queste popolazioni. Gli aiuti allo sviluppo devono contribuire allo sviluppo sostenibile. Ed è per questo che sono un nonsenso. Né l'aiuto allo sviluppo, né l'annullamento del debito e dei suoi interessi faranno uscire i paesi dalla povertà.

Tutti questi dirigenti che passano il loro tempo a mendicare sono i principali responsabili della miseria dei loro popoli. I popoli devono reagire sbarazzandosi di questi dirigenti e dei loro complici incompetenti. I cosiddetti paesi poveri non hanno bisogno d'aiuto. Hanno bisogno di educazione, salute, giustizia sociale. Sviluppare i

paesi poveri non significa aiutarli a costruire palazzi del popolo e centri congressuali, oppure acquistare veicoli 4x4 climatizzati, e importare materiali e competenze. La maggior parte del budget dei progetti finisce per coprire le spese amministrative e generali, una vera e propria voragine. E sul terreno i progetti sono abbandonati, lasciati incompiuti, abborracciati. Gli ospedali restano privi delle attrezzature necessarie, le scuole non hanno classi, banchi, insegnanti qualificati. Aiuto allo sviluppo significa lasciare le popolazioni decidere autonomamente il loro sviluppo. Lo sviluppo non è una ricetta. È una scelta. Aiuto allo sviluppo significa non aiutare affatto. ■

(Tradotto dal francese)



Doris Fobekowski

Ken Bugul, al secolo Mariétou Mbaye Biléoma, è una scrittrice senegalese nata nel 1947. In lingua wolof il suo pseudonimo significa «nessuno mi vuole». Ha studiato in Senegal e in Belgio. Da vent'anni vive con la sua famiglia a Porto Novo, nel Benin. Il suo ultimo romanzo *Rue Félix-Faure* è stato pubblicato questa primavera dalle edizioni Hoebeker. Questo libro fa seguito ad altre cinque opere: *Le baobab fou* (Nouvelles Éditions africaines, 1982), *Cendres et braises* (L'Harmattan, 1994), *Riwan ou le chemin de sable* (Présence africaine, 1999), *La folie et la mort* (Présence africaine, 2000) e *De l'autre côté du regard* (Le Serpent à plumes, 2003). Ken Bugul ha ottenuto nel 1999 il Grand Prix Littéraire de l'Afrique Noire. Accanto alla professione di scrittrice, Ken Bugul anima atelier di scrittura per persone di ambienti sfavoriti ed è attiva nel commercio di oggetti d'arte e di opere culturali. Per dieci anni ha lavorato presso un'organizzazione internazionale per lo sviluppo.



Jörg Böhring / agenda



CULTURA

Cinema africano, così vicino eppur così lontano

La cinematografia africana è altrettanto molteplice, ricca e controversa quanto lo è il continente di cui è espressione. Sembrerebbe una qualità, ma non lo è: le produzioni africane si trovano, infatti, a lottare contro pregiudizi prevalenti e stentano ad accedere al nostro mercato cinematografico, anche a causa delle condizioni di produzione dettate dall'Europa e dagli Stati Uniti. Di Walter Ruggie.*

Non molto tempo fa un operatore culturale svizzero mi spiegava che l'Africa andava di moda e che per noi mitteleuropei era normale che fosse così, visto la vicinanza di questo continente. Io doveti deluderlo rispondendogli che, in termini di trasmissione culturale, nessun altro continente risulta più distante dalla Svizzera. La gente nel nostro paese si interessa facilmente alla cultura latinoame-

ricana ed è possibile farle nutrire interesse per certe regioni asiatiche, ma l'Africa è per troppi ancor troppo distante. Il fenomeno è particolarmente manifesto per quanto riguarda il cinema. Ovviamente continua a esserci qualche grande produzione statunitense o europea che elabora a misura di consumatore gli spettacolari paesaggi, il retaggio culturale coloniale, alcuni clichè o una fetta di mi-

seria per offrirla al pubblico occidentale in cerca di intrattenimento (si pensi a «Hotel Ruanda» o a «La masai bianca»). Ma questo cinema certo non è espressione della cultura africana, tutto al più è espressione della cattiva coscienza coloniale o di mera speculazione incentrata sull'esotismo.

«L'Africa non è un tutt'uno»
Con la cinematografia africana

non si possono far soldi. Ma perché un film colombiano si vende meglio di uno della Guinea Bissau, e perché a molti appare così distante ciò che è vicino? Di motivi se ne possono addurre molti. Innanzitutto, il continente africano, nonostante le molteplici affinità e influenze, non è mai stato veramente penetrato dalle correnti culturali del Nord. Troppe sono ancora le paure di entrare veramente in



contatto e, nel contempo, nelle nostre menti prevalgono ancora vecchi stereotipi e pregiudizi come per nessun altro continente. Quante volte mi tocca sentire «ma questo non è un film africano», quando un film, proveniente appunto dall’Africa, non mostra la vita del villaggio e si presenta fresco e leggero come il lungometraggio senegalese «TGV» o «Ouaga Saga» girato nel Burkina Faso. Quanto alla pellicola d’esordio «Dôlé», del regista gabonese Imunga Ivanga, si disse che il ritmo del film non era africano perché tutto avveniva troppo in fretta. «Tipicamente europeo», osserva con ironia il regista mentre glielo racconto, «la gente in Europa ha l’impressione che l’Africa sia un tutt’uno, ma il ritmo della vita a Libreville è completamente diverso da quello di Bamako». Negli ultimi due anni, il film di Imunga Ivanga è riuscito a stupire i ragazzi nelle scuole svizzere,

mostrandogli non solo uno scorcio sconosciuto d’Africa: «Dôlé» gli ha dimostrato che esiste una cinematografia capace d’intrattenere anche all’infuori del mainstream statunitense. La cinematografia africana è un fenomeno decisamente molteplice e ricco che, dal Maghreb al nord con film come «L’enfant endormi» (Marocco), «L’autre monde» (Algeria) o «Bab’Aziz» (Tunisia), passando per paesi quali la Mauritania («En attendant le bonheur»), la Guinea Bissau («Nha Fala»), il Burkina Faso («Moi et mon blanc»), il Senegal («Mooladée»), si spinge fino al sud con lo Zimbabwe («Yellow Card») o il Sudafrica («U-Carmen», «Amandla!»), per non menzionare che alcuni degli esempi più recenti che sono stati visti anche nelle nostre sale. Di alcuni paesi africani non riusciamo a vedere nessun film semplicemente perché non vi è praticamente nessuna produzione cinematografica.

Ritorno alle radici

Il cinema africano non deve solo superare maggiori ostacoli per arrivare al Nord ed essere percepito nella massa delle proposte d’intrattenimento, ma deve anzitutto poter nascere nel proprio contesto – e per questo mancano spesso le risorse che consentano di girare dei film. Negli ultimi anni, sul piano tecnico, qualcosa è però cambiato: grazie al digitale è possibile produrre più in fretta e a minor costo, inoltre le spese maturano più tardi, quando di fatto si dispone già di materiale visionabile. Ciononostante continuano a mancare cose essenziali, e ciò produce una certa dipendenza della cinematografia africana dall’appoggio esterno. Appoggio che possibilmente non dovrebbe essere subordinato a condizioni che ostacolano il progresso tecnico o la creatività e l’autonomia. Ma troppo spesso una coproduzione con l’Europa comporta tuttora la necessità di spendere

del denaro nella stessa Europa (per esempio per la lavorazione finale della pellicola). Altre volte si richiede di adottare per il racconto uno schema europeo anziché africano, con conseguenze rovinose: le pellicole finiscono per essere senza anima, ne europee ne africane. Sul piano contenutistico i cineasti africani si occupano, al pari di quelli europei o asiatici, di questioni assai diverse e coltivano stili diversi. È chiaro che nell’Africa australe ci si è messi a elaborare la storia dell’apartheid («Amandla!», «U-Carmen») e a osservare lo strascico di ferite che si manifesta nel presente («Forgiveness»), mentre un cineasta nello Zimbabwe si è, per esempio, occupato del ruolo degli uomini e della loro responsabilità, offrendo ai giovani una pièce istruttiva e divertente («Yellow Card»). In paesi dalla cinematografia tradizionalmente forte, quali il Burkina Faso o il Senegal, si di-



rebbe, invece, che taluni registi, dopo aver tentato di adattarsi ai presunti bisogni del Nord, stiano ritornando alle loro radici, sollevando temi propri, rilevanti nel contesto sociale locale («Delwende», «Moolaadé»).

Il film africano in sé non esiste

Il rapporto tra Nord e Sud continua ad avere la sua parte, e così pure le differenze culturali ed economiche. Ciò è legato al fatto che molti cineasti africani vivono spesso a Parigi. Film come «Moi et mon blanc» (Burkina Faso), «Nha Fala» (Guinea Bissau) e soprattutto «En attendant le bonheur» (Mauritania) sono un esempio della capacità del film africano di rinnovarsi e di avvicinarsi in maniera meditativa al tema – nel caso specifico al momento del commiato. Il tema della migrazione è fortemente presente soprattutto al Nord, nei paesi del Maghreb,

dove le pulsioni migratorie sono più forti e fatali. «L'enfant endormi» descrive la vita delle donne lasciate al villaggio, «Tarfaya» il tentativo di entrare clandestinamente in Spagna, «L'autre monde» la ricerca da parte della figlia di emigranti dell'amato in Algeria. Il destino delle donne è spesso oggetto d'analisi anche nei film girati da uomini. La ricerca più prettamente filosofica di un porto esistenziale o religioso è espressa in film quali «Le cheval de vent» o «Bab Aziz», ultima opera del narratore tunisino Nacer Khemir. Basta questa brevissima panoramica della cinematografia africana per mostrarci chiaramente ciò per cui si battono coloro che in Europa vogliono trasmettere con serietà la cultura africana: se da un canto l'Africa è spesso connotata da crisi, dall'altro è anche un continente variegato, stimolante e avvincente. Il film africano in sé non esiste, esistono molte produzioni afri-

cane degne di rilievo, accomunate forse da un desiderio: quello di essere percepite anche al Nord e in Occidente per ciò che sono, ossia l'espressione di culture autonome e consapevoli del loro valore. In fondo, l'Africa potrebbe effettivamente essere il continente più prossimo al nostro. ■

(Tradotto dal tedesco)

**Walter Ruggie è pubblicitista e direttore della Fondazione trigon-film che da 17 anni promuove la cinematografia del Sud e dell'Est.*

Trigon e DSC

La trigon-film è una fondazione senza scopo di lucro, sostenuta dalla DSC, che si è posta quale obiettivo il compito di puntare, un paio di volte all'anno, i riflettori su regioni inconsuete, segnatamente su Africa, Asia e America latina. Tutte le foto da pagina 30 a 32 sono estratte da recenti produzioni africane, in noleggio presso la trigon. Per ulteriori informazioni: www.trigon-film.org

Urban Griot Music

(er) Come in una filigrana si intrecciano i suoni di una kora. Con il caldo tono di quest'arpa-liuto si sposano i passaggi dei fiati, talora in un soul fluttuante, talaltra in un ricco funk. Poi vi si associa il groove della sezione ritmica con degli afro-beat, posando qua e là accenti di stampo latinoamericano e reggae. E, come quando i griots d'Africa occidentale narravano le loro storie accompagnati dal suono della kora, un voce mandinga vagamente roca racconta vecchie leggende e canta delle ingiustizie e del razzismo dei nostri giorni. Si tratta di «Urban Griot Music» di King Kora, un progetto di band afro-elvetica, lanciato nel 1998 dal maestro gambiano di kora e griot Lamin Jobarteh, nonché da Roger Greipl, sassofonista svizzero degli Aeronauten. Con la loro «posizione multiculturale» la formazione King Kora, composta da nove elementi, batte non pochi griots elettronici, constatata giustamente la rivista musicale tedesca «Rolling Stone».

Contribuito alla registrazione del loro secondo CD hanno anche alcuni ospiti quali il rapper bernese Greis e la cantante guineana Maciré Sylla, che vive a Ginevra.

King Kora: «Bundung»
(Ayam/RecRec)

Emozioni allo stato puro

(er) Da 25 anni è una garante dei viaggi di perlustrazione acustici di carattere ponderatamente sensuale: parliamo dell'etichetta germanica Network. Le registrazioni, che il capo del label e giramondo musicale Christian Scholze presenta solitamente abbinate a un opuscolo perfettamente documentato e illustrato, continuano a conseguire riconoscimenti. Ora il set di tre CD che compongono l'edizione creata per sottolineare la ricor-

renza ci invita a compiere un seducente viaggio acustico attraverso il programma del label. Si prospettano quattro ore di emozioni allo stato puro! Da ascoltare vi sono in particolare: dal Sudafrica l'indimenticabile «Namhanje» di Abdullah Ibrahim, una eccezionale registrazione della ballata senegalese «Sama Guent Guii» di Youssou N'Dour, la fumosa voce di Adriana Varela accompagnata dal Sexteto Mayor, ballate struggenti di varie gypsy queens, un entusiasmante balkan blues, pezzi inediti provenienti dall'Iran, ed



infine, il ricco sound mozzafiato di quello che potrebbe essere il più antico strumento della terra, il didgeridoo.

Various: «25 Years Network – Emociones» (Network/Musikvertrieb)

Scorribanda asiatica

(er) Il Paléo Festival Nyon aveva presentato nel 2004 sulla scena e su un sampler la creazione musicale dell'America latina. Per fortuna segue ora la continuazione: il «Village du Monde» del Paléo si è dedicato quest'anno all'Asia. La scorribanda musicale da Istanbul a Bollywood, compiuta da 16 gruppi, è documentata su un doppio album.

Tuttavia non si tratta di registra-



zioni effettuate durante il festival, bensì di una selezione e di opere pubblicate in precedenza. Ciononostante ci consente di penetrare in maniera fantastica con il nostro sguardo sonoro nel mondo dei dervisci, dei sufi, dei monaci bon, dei guru oppure dei nomadi del Rajasthan, rispettivamente dei gypsy. A lusingare le orecchie sono sia lo swing punjabi del cantante Malkith Singh, sia il raga del maestro di sitar Ravi Shankar, sia i messaggi acustici dell'Himalaya, sia le voci gutturali di Tuva, la «valle dei re» fra la Siberia e la Mongolia. Accarezzano, infine, l'orecchio anche i poetici e spesso mistici viaggi sonori e vocali di Mercan Dede, Sevara Nazarkan ed altri ancora.

Various: «Paléo Festival Nyon 'Village du Monde 2005' Asia» (Paléo Festival Nyon/Disques Office)

Svizzeri negrieri e schiavisti

(jls) Contrariamente a una tesi che ha prevalso per oltre due secoli, la Svizzera è effettivamente stata implicata nello schiavismo e nella tratta dei neri.

Ovviamente lo schiavismo stava già per essere abolito al momento in cui la Confederazione si è costituita nel 1848. Ma già prima di questa data, imprese e privati svizzeri hanno partecipato al lucrativo commercio degli schiavi, come lo dimostra una recente opera di tre storici dell'Università di Losanna. Nel XVIII e nel XIX secolo alcune ditte, soprattutto neocastellane e basilesi, rifornivano di tessuti

Servizio

stampati le navi negriere in partenza dal litorale atlantico francese. Alcuni negozianti e banchieri svizzeri hanno partecipato a un centinaio di spedizioni negriere, mandate in porto con navi battezzate «La Ville de Basle», «Les 13 Cantons», «Le Pays de Vaud» o «L'Helvétie». Complessivamente, gli svizzeri avrebbero contribuito alla deportazione di circa 175'000 neri verso le Americhe. Inoltre, taluni svizzeri sfruttavano schiavi nelle piantagioni di loro proprietà nei Caraibi, nel Surinam e in Brasile. Thomas David, Bouda Etemad e Janick Marina Schaufelbuehl: «La Suisse et l'esclavage des Noirs», Éditions Antipodes & SHSR, Losanna, (non esiste in italiano)

Divinità nere in esilio

(bf) Malgrado la conversione forzata al cattolicesimo, i culti afro-brasiliani – quali il candomblé, il voodoo e la santeria – fanno ovunque parte della vita sociale dei popoli afroamericani. Nessun altro fotografo del XX secolo ha studiato e documentato questo legame culturale fra l'Africa, l'Europa e l'America in modo così particolareggiato come l'etnologo, reporter e fotografo Pierre Verger, che ha vissuto in Brasile dal 1946 alla sua morte nel 1996. Gli scatti ripresi per diversi giornali europei e brasiliani, nonché i suoi lavori scientifici hanno contribuito notevolmente alla definizione dell'identità delle società multietniche nel triangolo transatlantico e hanno influenzato un'intera generazione di artisti,



letterati e ricercatori. Pierre Verger ha lasciato 62'000 fotografie che costituiscono documenti unici nel loro genere per la storia contemporanea e dei media. Il libro «Schwarze Götter im Exil» (disponibile solo in tedesco) ne contiene solo una piccola, ma quanto mai raffinata selezione.

«Pierre Verger – Schwarze Götter im Exil»; a cura di Manfred Metzner e Michael M. Thoss. Verlag das Wunderhorn, Heidelberg, 2004. Il museo parigino Jeu de Paume espone fino al 24 dicembre fotografie di Pierre Verger;

La Svizzera e i paesi svantaggiati

(jls) L'aiuto pubblico allo sviluppo deve essere notevolmente aumentato affinché si possano raggiungere gli obiettivi di sviluppo del Millennio. Ma il suo volume non è l'unico fattore di riuscita, come si evince dall'introduzione dell'*Annuaire suisse de politique de développement 2005*, pubblicato dall'Istituto universitario di studi sullo sviluppo (iuéd). L'efficacia dell'aiuto dipende, infatti, anche dalla sua qualità e da fattori quali la pertinenza delle strategie nazionali di lotta alla povertà o la capacità dei beneficiari di gestire con rigore le loro risorse. L'Annuario scorre gli eventi che hanno contrassegnato le relazioni Nord-Sud nel 2004, con un riguardo particolare per la Svizzera.

Esamina in particolare gli impatti dell'aiuto pubblico, la cooperazione con i paesi in via di sviluppo e in transizione, l'aiuto umanitario, la politica di pace e le questioni migratorie. I capitoli riservati al commercio mondiale, alla politica economica estera e alle relazioni finanziarie internazionali forniscono dati che agevolano la comprensione della politica svizzera di sviluppo. «Annuaire suisse de politique de développement 2005 – Faits et stati-

stiques», vol. 24, n. 1. Disponibile in libreria o presso l'iuéd: publications@iued.unige.ch, tel. 022 906 59 50, fax 022 906 59 53

Dove cielo e terra si baciano

(bf) Gli uni si ritirano nell'Himalaya alla ricerca del proprio io. Altri invece ne vengono scacciati, come i rifugiati tibetani in India. Nell'Himalaya, dove il cielo e la terra si toccano, si trovano una accanto all'altra le culture e le religioni più disparate. Nel libro «Himalaya – Menschen und Mythen», le storie dei paesi dell'Himalaya ci descrivono la sua inalterata attrattiva e la vita nelle remote regioni montuose. Autrici e autori del Nepal, del Bhutan, del Tibet, della Cina e dell'India parlano della spiritualità nella vita quotidiana, dei sovvertimenti politici e dei miti religiosi. L'antologia mostra lo spazio culturale dell'Himalaya dall'interno, esclusivamente dalla prospettiva dei suoi abitanti, che nel contempo sono anche i suoi occupanti, e rettifica le false immagini che gli europei stanchi della propria civiltà si sono fatti di questa regione. Un'eccellente documento letterario sul tema della montagna.

«Himalaya – Menschen und Mythen»; a cura di Alice Grünfelder, Unionsverlag, Zurigo, 2004, disponibile solo in tedesco

Ravan e Eddie

(bf) Sullo sfondo della megalopoli postcoloniale Bombay, lo scrittore indiano Kiran Nagarkar tratteggia in «Ravan & Eddie» un romanzo di formazione davvero scorrevole. Povertà, fede e violenza impregnano l'avvincente storia, che non ha nulla da spartire con Bollywood. Eddie e Ravan crescono in un fatiscante caseggiato di Bombay. La storia incomincia con il suicidio del padre di Eddie che, innamoratosi



della madre di Ravan, sacrifica la propria vita quando Ravan subisce un incidente. Queste non sono le migliori premesse affinché i due giovani, Eddie e Ravan, su per giù della stessa età, possano provare stima reciproca. A ciò si aggiunge che Eddie fa parte della minoranza cattolica, mentre Ravan è indù. Benché i ragazzi crescano nello stesso ambiente, i loro mondi hanno ben poco in comune e le loro vite scorrono piuttosto in parallelo. Entrambi sono alla ricerca di sé stessi e, come molti adolescenti, sperimentano colpa ed espiazione, potere e repressione, tradimento e fedeltà incondizionata.

«Ravan & Eddie» di Kiran Nagarkar; A1-Verlag, Monaco di Baviera, non è per ora disponibile in italiano

Film degli altri mondi

(jls) La 16a edizione di Black Movie, festival dei film degli altri mondi, si terrà dal 10 al 19 febbraio 2006 a Ginevra. Questa manifestazione è dedicata alle cinematografie contemporanee dell'Africa, dell'America latina e dell'Asia. Le sue programmazioni sono incentrate sulle tematiche attuali. La sezione «trois continents» riunirà produzioni che affrontano il tema del corpo. Come ogni anno, «Écrans noirs» presenterà una selezione delle migliori pellicole africane. Secondo un programma ancora da confermare, Black Movie dovrebbe proporre anche le sezioni

seguenti: il Brasile visto dai suoi documentaristi, la nouvelle vague di cineasti in movimento a Singapore, un omaggio al realizzatore giapponese Seijun Suzuki; documentari-fiction di autori giapponesi, film realizzati da cineasti cinesi formati alla Beijing Film Academy. Inoltre, saranno organizzate per i ragazzi proiezioni speciali, sedute scolastiche e altre attività. Nel 2005 il festival ha accolto 14'000 spettatori, segnando un aumento del 15 per cento rispetto alle frequenze dell'anno precedente. *Black Movie*, 10-19 febbraio 2006, *Maison des arts du Grütli*, Ginevra www.blackmovie.ch

Acqua nel deserto

(dg) Il villaggio indiano Cherapunjee è, secondo la statistica climatica, il luogo più piovoso al mondo. Ciononostante deve lottare contro i problemi dovuti alla siccità. A causa dei disboscamenti, il suolo non riesce, infatti, più a trattenere l'acqua piovana. Il film «Wasser in der Wüste» illustra come la povertà e la mancanza di infrastrutture impediscano un miglioramento della situazione, e mostra come nel deserto Atacama in Cile, uno dei luoghi più asciutti al mondo, l'acqua viene tratta in modo innovativo ma anche costoso dalla nebbia. Tramite questi due esempi il film ci fa capire che la mancanza di acqua non è solo una questione legata al clima ma anche alla difficile situazione sociale ed economica delle popolazioni.



«Wasser in der Wüste» di Joost de Haas, NL, 2000. Documentario, video VHS, sottotitolato in tedesco, 30 min. (sintesi, dai 14 anni; sussidio didattico e scheda di lavoro: www.filmeineinwelt.ch; noleggio e vendita: *Bildung und Entwicklung*, tel. 031 389 20 21, verkauf@bern.globaleducation.ch; prezzo: CHF 40.- per scuole/insegnanti, CHF 60.- per centri media; ulteriori informazioni: *Filme für eine Welt*, tel. 031 398 20 88, mail@filmeineinwelt.ch

Corsi postdiploma

Il Nadel (studio postdiploma per i paesi in via di sviluppo) del Politecnico federale di Zurigo propone fino a luglio 2006 i seguenti corsi di perfezionamento: 3.4-7.4.06 Introduzione e pianificazione di progetti e programmi 10.4-13.4.06 Promozione del settore privato 24.4-28.4.06 Sviluppo organizzativo nella cooperazione allo sviluppo (OE1) 2.5-5.5.06 Urbanizzazione: il rapporto fra sviluppo socio-economico e beni ambientali 8.5-12.5.06 Monitoraggio della gestione di progetti e programmi nella cooperazione allo sviluppo 15.5-19.5.06 Promozione della pace nella cooperazione internazionale

Formazione e perfezionamento

Temi vari

22.5-24.5.06 Sviluppo industriale e ambiente
30.5-2.6.06 Micro e macroprospettive nella lotta alla povertà
6.6-9.6.06 Introduzione al management finanziario di progetti di sviluppo
12.6-16.6.06 Training per moderatrici e moderatori
26.6-30.6.06 Valutare i risultati e i processi di progetti e programmi
3.7-7.7.06 Cooperazione interculturale: visione del mondo e concezioni della persona umana
Chiusura delle iscrizioni: un mese prima dell'inizio del relativo corso.
Informazioni e documentazione per l'iscrizione: *Nadel-Sekretariat*, *ETH Zentrum VOB B 12*, 8092 Zurigo, tel. 01 632 42 40; www.nadel.ethz.ch; e-mail: kramer@nadel.ethz.ch

Archivio sui popoli indigeni delle Americhe

(bf) L'organizzazione per i diritti umani Incomindios Schweiz, la più vecchia organizzazione europea di sostegno ai popoli indigeni delle Americhe, rende accessibili al pubblico le conoscenze specialistiche accumulate in oltre 30 anni, elaborate e strutturate nella forma di un archivio specializzato. Dal 10 dicembre, giornata internazionale dei diritti umani, l'archivio sarà aperto al pubblico. La collezione non conta solo documenti scritti, ma anche oggetti, documenti sonori, video, poster e fotografie. Per lungo tempo tutto questo sapere non era centralizzato. Ora è stato riunito grazie a

un meticoloso lavoro di ricerca. Tutti i documenti, oggetti e dati sono stati elaborati in modo da formare un'unità compatta e tangibile. Con l'archivio specializzato, Incomindios vuole conservare in modo durevole il know-how acquisito sull'arco di decenni. L'archivio è a disposizione di mass media, membri, studenti e ONG partner. *Incomindios Schweiz*, casella postale, 8032 Zurigo; tel. 044 383 03 35; www.incomindios.ch; e-mail: mail@incomindios.ch

Specialisti del DFAE in visita da voi

Volete informarvi di prima mano sulla politica estera della Svizzera? Le relatrici e i relatori del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE) sono a disposizione di scolaresche, associazioni e istituzioni per conferenze e dibattiti su numerosi temi di politica estera. Il Servizio delle conferenze del DFAE è gratuito, tuttavia può offrire le proprie prestazioni solo in Svizzera, e agli incontri dovrebbero partecipare almeno 30 persone. *Ulteriori informazioni: Servizio delle conferenze DFAE, Informazione, Palazzo federale Ovest, 3003 Berna; tel. 031 322 35 80 o 031 322 31 53; fax 031 324 90 47/48; e-mail: info@eda.admin.ch*

Impressum:

«Un solo mondo» esce quattro volte l'anno in italiano, tedesco e francese.

Editrice:

Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC) del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE)

Comitato di redazione:

Harry Sivec (responsabile)
Catherine Vuiffroy (coordinamento globale)
Barbara Affolter (abb)
Joachim Ahrens (ahj)
Antonella Simonetti (sia)

Jean Philippe Jutzi (juj)
Thomas Jenatsch (itm)
Beat Felber (bf)
Andreas Stauffer (sfz)

Redazione:

Beat Felber (bf - produzione)
Gabriela Neuhaus (gn) Maria Roselli (mr)
Jane-Lise Schneeberger (jls) Ernst Rieben (er)

Progetto grafico: Laurent Cocchi, Losanna

Litografia: Mermod SA, Losanna

Stampa: Vogt-Schild / Habegger AG, Soletta

Riproduzione di articoli:

La riproduzione degli articoli è consentita previa consultazione della redazione e citazione della fonte. Si prega di inviare una copia alla redazione.

Abbonamenti:

La rivista è ottenibile gratuitamente (solo in Svizzera) presso: DSC, Media e comunicazione, 3003 Berna, Tel. 031 322 44 12 Fax 031 324 13 48 E-mail: info@deza.admin.ch www.dsc.admin.ch

109846

Stampato su carta sbiancata senza cloro per la protezione dell'ambiente

Tiratura totale: 55'000

Copertina: Mark Edwards / Still Pictures

ISSN 1661-1683

Nella prossima edizione:

Aids, malaria e tubercolosi uccidono ogni anno sei milioni di persone. La maggior parte delle vittime di queste tre pandemie si conta tra i poveri. Nell'ambito sanitario importanti iniziative private affiancano gli sforzi profusi dalla cooperazione allo sviluppo che si avvale ora di nuovi approcci



Mark Edwards / Still Pictures